Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 46 Milano, 15 novembre 1931 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Le occupazioni del Giappone.

La S. d. N.: — Si deplora il vostro sistema delle occupazioni.
Giappone: — Strano, altrove si deplora la disoccupazione!

I parenti di Edison.

— Grandi beghe fra i parenti di Edison per la questione dell'eredità.
— È naturale che essendovi di mezzo l'inventore della lampadina, vi sia molta elettricità in famiglia.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Fra artisti.

— Hai visto? È stato inventato un sistema nuovo per restaurare i quadri.
— Sarebbe più provvidenziale un sistema per ristorare i pittori.

Affinità nella moda.

— Caro mio, ti accorgi che anche noi siamo alla moda.

SCACCHI

Problema N. 3779
A. Fantacci - Roma
("Nuova Rivista,, 1880)
NERO (pezzi 4)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Poblema N. 3780
T. Visdomini (Arcola)
("Nuova Rivista,, 1880)
NERO (pezzi 6)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Sciarada alterna.**

JUGOSLAVIA.

Là fra i Balcani
perfida gente
fiera e possente
vuol dominar.

G. A.

2. **Sciarada con aferesi delle parti.**

T'AMO!

a Giulio Cesare.

T'amo perché dall'anima
sprigioni amore e vita,
perchè, piccino e debole,
a te io chiesi aita.
T'amo perché il benefico
tuo amor m'inietti a goccia
sì che ne l'opra assidua
l'attrito non mi noccia.
T'amo perché m'affascina
il tuo parlar d'amore
e avvinci in serto triplice
anima, sensi e cuore.

Il Bravo di Venezia.

3. **Incastro.**

NOTTE.

Dal mondo alfin sedati
son gli spasmi irrequieti;
un ciel da innamorati
lo veglia coi suoi palpiti discreti.
Come un'amaca d'oro
dolcemente si culla
nell'etereo traforo
l'arcuata **** d'una mezza luna.
Nella calma dei campi,
nelle tenebre fonde,
scoccano i tenui lampi
delle lucciole inquiete e vagabonde,
che danzano inebriate
fra tocchi di liuti,
fra orchestrine formate
di mille xxx xxx xxx tremanti e acuti.
Ogni zolla feconda
nel suo dolce torpore
di un vago umor s'inonda
che una **xxxx** molle in ogni fiore.
Parla di gioia pura,
e nettare divino,
che acquieterà l'arsura
del prossimo risveglio mattutino.

Liuto Istriano.

4. **Sciarada a frase.**

Quando Colombo l'uovo fe' star dritto
lo disse un commensal. Mosè l'ha scritto.

L. D. M.

5. **Incastro**

COME LA VITA.

a Giulio Cesare.

In alto, in alto, verso l'infinito
dov'è il mister, dov'è l'imperscrutato,
ergo il mio capo ognor, superbo, ardito
come a sfidar le avversità del Fato.
E via lontan, lontan, come un muggito
o come un canto dolce, appassionato,
va la mia voce gö, di lito in lito,
fra g i eterni splendori del creato.
Ma la possanza o l'ardimento fiero
che là ti spinge a conquistar la gloria
s'arresta spesso fra le mie ritorte;
e allora il sogno, che ti rende altero
o che ti fa sperar ne la vittoria
si spezza immantinente.... E poi? La morte!

Il Bravo di Venezia.

6. **Cambio d'iniziale.**

Vi sta lieto il frate austero;
Vi sta ballo il cavaliere.

Esenedo.

Spiegazione giochi del N. 43 di Ottobre.

10. LA GIOVINEZZA.
11. LA SERRATURA.
12. TIFO - TIFONE.
13. OTTENEBRO - NETTO ORBE
14. CANI EROTICI
CANTI EROICI

COSULICH LINE



ESPRESSO DI GRAN LUSSO

ITALIA - NORD-AMERICA

CON LE MOTONAVI

"SATURNIA" E "VULCANIA"

Partenze regolari da Trieste, Napoli e Cannes per New York

LINEA POSTALE ITALIA - SUD-AMERICA

CON I COMODI PIROSCAFI

"MARTHA WASHINGTON" E "BELVEDERE"

Partenze regolari da Trieste e Napoli per il Brasile e la Plata

SPLENDIDE CROCIERE NEL MEDITERRANEO

Sede Centrale a Trieste (Palazzo del Lloyd Triestino); Agenzie in tutte le principali città d'Italia e dell'Estero. A Milano: Via Santa Margherita, 11.









CRONOMETRATE I TEMPI . . .

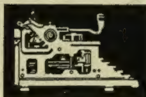


Cronometrate i tempi che la dattilografa impiega in queste operazioni preliminari che si ripetono tante volte:

1. inserire il foglio in macchina;
2. centrare il foglio sul rullo;
3. drizzare il foglio, pareggiar le sottocopie e le carte-ricalco;
4. fissare la distanza dei margini;
5. stabilire l'interlineatura.

Constaterete il guadagno di velocità e precisione che i nuovi dispositivi brevettati Olivetti fanno realizzare anche in queste operazioni preliminari, che sulle altre macchine comuni formano un perditempo e un fastidio.

La OLIVETTI "M 40" soddisfa le più complesse e moderne esigenze professionistiche e aziendali.



POI RIPETETE LA PROVA SULLA OLIVETTI "M 40"

OLIVETTI



La WATERMAN PATRICIAN è la penna a serbatoio più bella del mondo. Essa è il frutto della supremazia acquistata dalla Casa Waterman in 48 anni di esclusiva fabbricazione di penne a serbatoio.

La WATERMAN PATRICIAN possiede quella purezza di linea e signorilità di colore che sono ricercate dalle persone di buon gusto.

Un portamine assortito, come forma e colore, può essere aggiunto alla penna e costituire un pregevole regalo.

LADY PATRICIA

"tipo speciale per signora„ ideato da una donna per le Signore eleganti.

Materiali infrangibili - Colori inalterabili - Onice - Smeraldo - Turchese - Madreperla - Nero intenso.

Waterman Patrician

In vendita presso tutte le buone cartolerie e negozi del genere.

Patricia	L. 260.—
Portamine	L. 125.—
Lady Patricia	L. 160.—
Portamine	L. 75.—

Catalogo gratis e franco a richiesta dalla

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA E COLONIE:

Deposito: Via Bossi, 4 — Ditta Rag. D. CAPRA & C. - Milano — Dettaglio: Corso Vitt. Eman., 13

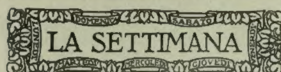
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 46 — 15 novembre 1931 - Anno X



S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA DI PIEMONTE — *Foto Brogi*

ritratto a olio di Vittorio Corcos, cominciato a Torino nel giugno e ultimato a Racconigi il 3 ottobre.



FIORI.

Vi sono sentimenti primitivi e immutabili, che vanno d'accordo — o almeno coesistono — con la più frenetica cerebralità. Esempio, l'amore per i fiori. *Luisina ama i fiori. Gigetto coltiva le viole.* A dirlo così, sembra di ritagliare frasi da un vecchio libro di lettura o da una grammatica inglese; ma quale folla di Luisine e di Gigetti, di ogni età e condizione, si è inoltrata in questi giorni sotto gli archi del Castello Sforzesco, per visitare una mostra di floricultura! La damina novecentesca guardava quei vivi tesori come una fanciulla di Tahiti, di quelle che in *Tabù* così vagamente si incoronano di fiammeggianti corolle; e se allo sguardo non teneva dietro il gesto giocondamente rapinatore, dipendeva dai guanti, che lo custodivano prigioniero. (Quante cose si potrebbero ritrovare dentro a un delicato guanto di donna!)

È anche commovente l'osservare come questi sentimenti primitivi e semplici — direi a tinta unita — facilmente riescano a dominarne altri, di solito classificati in un ordine superiore. Nelle sale del Castello, dentro alla trionfante adunata di piante e di fiori, è ordinata anche una bella mostra di fiori dipinti: e bisogna vedere come questi, poverini, se ne restano buoni buoni al muro, con l'aria di ragazzi in punizione! La gente si volge ai vivi modelli, e rinunzia a salire gli scalini dell'estetica pura.

Il richiamo della vita è irresistibile, e ancor più attraente sembra in questi giorni bigi di novembre, mentre cielo e terra, di fuori, si impastano in uno squallido lento pianto. Le file dei giovani abeti, dei larici e dei pini, coi cupi toni bluastri, vi riconducono verso le foreste inerpicate sulle alte valli; i bossoli e i lauri, tagliati in tondo, guidati in punta, distendono attorno la grazia dei giardini settecenteschi; le piante nane, i cactus dànno l'idea di un mondo verde guardato in una immensa profondità; le rutilanti raccolte dei ciclamini e delle azalèe sono convegni fiabeschi di fatine e di farfalle; le lunghe processioni di crisantemi raggiungono effetti fantastici inauditi, sono al tempo stesso maschere e lanterne, bonzi e pallide stelle, grasse odalische e soli di acceso rame.

Se guardate da vicino, per rompere il vostro godimento in più chiari frammenti, vi accorgete di possedere il colore puro nella massima nitidezza, la sfumatura nella più inafferrabile graduazione, la mollezza, la sericità, la freschezza del tòcco: sensazioni elementari sperdute nel calpestìo della vita, ritrovate nel contatto con la natura, a traverso un vertiginoso ritorno alle età dell'umana aurora. E c'è ancora dell'altro.... che cosa?

Me lo chiedo mentre guardo la distesa dei ciclamini rossi; salgono in righe di paonazzo incendio, di contro alla finestra smorta, intensi di colore, turgidi nell'ampio disegno, cristallini e pur molli. Hanno un fascino limpido e misterioso. Ho capito: è il silenzio. Fascino di tutti i fiori, tanto più sensibile oggi che la vita è un iroso groviglio di rumori e di suoni.

La fiorita folla tace: come se dall'alto una bianca luna splendesse su un mondo vuoto. Il sogno non ha parole.

Protagonista della Mostra milanese è il crisantemo.

Chrysanthemum indicum e *Crisanthemum sinense*: ecco le due specie che arrivarono dall'Oriente fra noi in tempi lontani. Chi sa come. Due monaci portarono a Bisanzio il seme del baco da seta, nascosto dentro ai vuoti bordoni, per deludere i gelosi custodi. Sarebbe grazioso pensare che un marinaio portò con poca terra il crisantemo, per adornare il davanzale della sua bella; ma quel fioruccio, che svelava l'occhio giallo fra una modesta rota di linguette rossastre, e lasciava alle dita un odore amaro, non era certo un fiore da innamorate. Per secoli, poi, il crisantemo deve aver condotto una vita stenta e oscura. Non ricordo di averlo mai veduto nelle tavole e nelle tele dei nostri maestri, come i garofani, le rose, le dalie, le zinie. L'arte non si era accorta di lui, che pure veniva così di lontano, e chiudeva nel fuoco di quell'occhio giallo il riflesso di favole prodigiose.

Ancora quand'ero ragazzo io, i crisantemi si chiamavano "fiori da morto", forse perché apparivano alla fine di ottobre e ornavano le tombe per la festa dei Morti, perché figuravano nelle ghirlande da poco prezzo, e anche perché quel loro odore amaro e acre sapeva di pianto. A nessuno, allora, sarebbe venuto in mente di posare in salotto un mazzo di crisantemi. Le piante stesse, a incontrarle negli orti modesti, con quelle foglie tetre soffuse di peluria bigia, abbandonate all'in giù, mettevano malinconia. Certi orti avevan siepi di un crisantemo minuto, tutte cosparse di stelline bianche e rosate: tentativo di stare allegri con poco; poi si vedeva subito che la siepe non era un principio, come il biancospino, ma una fine. Il patetico dell'estremo autunno è la nostalgia della primavera.

Ebbene, un giardiniere, una volta, si soffermò dinanzi a questo fioruccio striminzito, lacrimoso, e pensò che si poteva ridestare in lui l'Oriente, vestirlo di tutti i colori, di tutte le sete più fini, delle lane più molli, farlo diventare un signore, famoso e ricercato nel mondo. Così avvenne, infatti.

Non so chi fosse quel giardiniere; ma ne ho conosciuto uno che fu tra i primissimi a coltivare i crisantemi in Italia. Un uomo sottile e biondo come un giunco, occhi azzurri illuminati, mani delicate; era conosciuto con un soprannome leggero e penetrante: *Birissi*; a dirlo sembra di vedere uno di quei semi che viaggiano con l'ombrello aperto, soffio chiaro nell'invisibile respiro dell'aria. Presentò i crisantemi nuovi in una riunione della Società di Orticultura, a Firenze, e li illustrò con un discorso schietto e appassionato. La vita del gran signore incominciava per il crisantemo, a traverso una magia rievocata dalle parole, pur semplici, della presentazione.

I giardinieri sono tutti un po' maghi; e forse per questo io li ho in tanta simpatia. Parlano poco, di solito, abituati al silenzio delle piante, e hanno un loro modo di guardare che vede dentro e innanzi, che scopre quello che è stato e potrà essere; si inoltrano nel verde mondo con gesti carezzevoli o bruschi, come noi non sapremmo mai fare; conoscono molti segreti dell'acqua e del sole, adoprano miscele misteriose — filtri addirittura — trasportano germi da una scorza a un'altra, pòllini dall'uno all'altro gineceo; e suscitano dalla terra uguale i miracoli di una bellezza sempre nuova.

Questi procedimenti, è vero, sono stati suggeriti dalla natura stessa, la quale è infinitamente più varia e variabile di quanto comunemente si crede. Molte piante hanno un modo di vivere diverso a seconda delle stagioni; numerosi alberi e arbusti disseminano alla fine di autunno le morte foglie, e rimettono nuove chiome a primavera; è una trasformazione comune, che già Virgilio segnò nel commosso verso: *Quam multa in silvis autumni frigore primo - Lapsa cadunt folia....* Ma vi sono trasformazioni più delicate e minute, che ancora non ebbero poeti, e solo degli attenti osservatori. Certe piante d'inverno riducono la superficie delle foglie, altre si coprono di peluria, infilano i guanti. All'apparir di primavera, quando il prato è ancora sgombro, piante frettolose metton foglie e fiori senza alzarsi da terra, in una schiacciata rosetta, ma quando il prato rigurgita d'erbe, quelle tapine, non volendo restar soffocate nella calca, allungano foglie e gambi, si tiran sù ansiosamente: vedere, vedere! Altre piante sbandierano una vivace corolla a chiamar da lontano gli insetti, che, suggendo il nèttare, si caricheranno di pòlline destinato ad altri fiori lontani; se però quegli insetti, chi sa per quale caso, non frequentano il prato, la corolla appariscente non è più necessaria; allora la pianta mette insieme un fiore purchessia, e si ha la fioritura che i botanici chiamano *cleistogama*, come chi dicesse nozze a porte chiuse. Tutto questo, senza bisogno di essere gran personaggi; son cose che càpitano a un ranuncolo o a una pratellina; tutto questo per vivere un po' meglio, desiderio che è il segreto e più vero movente di ogni creatura.

Se moltissime piante, per la magìa dei giardinieri, vennero trasformate, in poche, come nel crisantemo, il cambiamento fu così appariscente e sorprendente.

Non immagino quante possano essere, oggi, le varietà della specie, anche perché ogni anno porta le sue novità. Sì, per quanto ormai sembri impossibile, si tenta sempre di fare del nuovo, e spesso vi si riesce. E il crisantemo — per chi lo vide una volta con quello scolorito chimono da quattro soldi — sarebbe irriconoscibile, se ancora non avesse conservato, fra le sete e le piume, il suo irrimediabile odore di pianto. Fra tanta larghezza di vita (un magnifico terriccio, acqua e calore a puntino), fra tanta ammirazione, (ognuno passando dice: "Che bellezza!"), l'anima non è serena. Me ne sono accorto anche l'altro giorno alla Mostra. Perché?

Forse per un rimpianto del passato. Certe "posizioni" non si acquistano senza grossi sacrifici.

La fortuna? Storie. Guardate un po' meglio quel fiore che ha un diametro di trenta centimetri, come si è anche potuto leggere sul giornale. Di già quel sottoporsi a un doppio-decimetro, per un fiore, è una umiliazione bislacca; che c'entra ? Alle isole di *Tabù* non usa, e nemmeno usava nei vecchi, tranquilli orti paesani. Ma poi, guardate un po' meglio, quello stupendo fiore è solo sul gambo. Nascendo aveva avuto molti fratelli, non tanti come ai tempi della siepe, ma sempre un bel mazzetto; le dita del giardiniere hanno troncato tutte le testoline verdi, le hanno proprio gettate via, tutte fuorché una. Il figlio deve essere unico, per diventare tanto grande e ricco. Le divisioni fanno miseria. Vero. Ma non si pensava così, quando i rustici gambi un po' scontorti — gambi da contadino — portavano tra le foglie trite i fiori a decine: stelline, nappette, farfalle, brigate chiassose, che facevano dimenticare l'amaro nascosto dentro, e la nostalgia dei cieli lontani.

Fiore unico; oggi e domani. Perché c'è anche il pensiero del domani. Quel bel signore troppo pasciuto non avrà figli. Sono i fiori poveri, che, dispersi i petali, tengono poi stretto il seme. La pianta, anche sterile, nuovamente rimetterà foglie e fiori alla sua stagione; sì, ma anche per questo vi sono dubbi e presentimenti. Il ranuncolo e la pratellina sono sicuri di ripetere quei loro provvidenziali cambiamenti; Dio ha suggerito quel che devono fare per vivere un po' meglio. Invece, l'artificiosa ricchezza del crisantemo fu inventata e voluta dall'uomo; non è necessaria alla vita, e da un momento all'altro può sparire.

Di generazione in generazione molte piante trasformate dagli uomini perdono l'incanto, tornano indietro, lasciando lo splendore della loro civiltà senza ritrovare la gioia della prima barbarie: inselvatichire è peggio del restare selvaggi. Impoverire è più doloroso del non essere ricchi. Ce ne possiamo persuadere, osservando quel che accade anche agli uomini.

Scaramuccia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

IL VIAGGIO DEL MINISTRO GRANDI IN AMERICA

Fino dal primo annuncio del viaggio del Ministro Grandi in America, a Palazzo Chigi pervennero numerose insistenti richieste di interviste da parte specialmente di giornalisti esteri, europei e transatlantici: — Eccellenza, una dichiarazione sui rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti. — Oppure: — Un elenco delle questioni che verranno trattate a Washington. — E perfino: — È Vostra Eccellenza per il regime secco o per il regime umido?

Ciò dimostra l'importanza che l'opinione pubblica internazionale ha dato sùbito all'avvenimento, importanza però che, per certi rispetti, può riuscire pericolosa creando deformazioni ed esagerazioni e inducendo ad aspettazioni miracoliste. Si dice che il Ministro Grandi, richiesto della portata del suo viaggio, abbia risposto: — L'Italia non scelse Roma, dove s'incontrò col Duce, come prima tappa del suo viaggio nelle maggiori capitali europee.

Non è il caso quindi di accumulare anticipazioni giornalistiche e interpretazioni arbitrarie sull'incontro di Washington o di mettere questo viaggio in concorrenza con altre visite di rappresentanti di altri Stati.

L'on. Grandi nel suo viaggio in America non reca nella valigia alcun progetto di particolari accordi italo-americani: egli porta con sé un semplice "cartello europeo". In nome dell'Italia che, in questi momenti per tutti tormentosi, dispone di libertà di movimenti, illustrerà, anche negli aspetti tecnici e pratici, il pensiero del Capo del Governo Italiano sulle principali questioni che agitano il mondo: disarmo, debiti, riparazioni, ma riferiti sempre alla situazione internazionale.



Napoli, 7 novembre. - Il nostro Ministro degli Esteri fotografato a bordo del *Conte Grande* poco prima della partenza per Nuova York. *Foto Carbone & Danno*

intende di scoprire per la seconda volta l'America — nel senso che egli, col suo viaggio, è ben lungi dal voler colpire il mondo con qualche cosa di nuovo e di sorprendente.

Questo viaggio si inquadra nella politica di collaborazione tra l'America e l'Europa, considerata come elemento fondamentale per la ricostruzione dell'economia europea e la pacificazione dei popoli, politica che, con spirito preveggente, venne inaugurata, oltre due anni fa, dal Capo del Governo Italiano, il quale a varie riprese, con manifestazioni molto significative culminate nel memorabile messaggio agli americani nel 1° gennaio di quest'anno, ha propugnato appunto la collaborazione intercontinentale.

S. E. Grandi va in America, come già si è recato a Londra e a Berlino, anche per restituire delle visite e continuare delle conversazioni avviate a Roma e a Ginevra. A Washington, oltre che incontrarsi col Presidente Hoover, rivedrà il segretario di Stato, signor Stimson, il quale nell'estate scorsa

Certo è che l'invito del Presidente Hoover al Governo Italiano è stato fatto con molta cordialità, e l'attesa per questa visita è vivissima, oltre che per le questioni che vi verranno trattate e per gli sviluppi che potranno derivarne, per l'interesse che destano dovunque all'estero ogni manifestazione del Governo Fascista e la figura del Duce, nonché la stessa persona dell'on. Grandi, benché non sia questa la prima volta che il nostro Ministro è ospite della Casa Bianca, ché egli si è recato agli Stati Uniti nel 1927, mentre era Sottosegretario agli Esteri, insieme con l'on. Volpi allora Ministro delle Finanze, per la sistemazione dei debiti di guerra. Ma da quando dalla fiducia del Duce, del quale è interprete fedele e illuminato, l'on. Grandi è stato elevato all'ufficio di Ministro degli Esteri e di rappresentante dell'Italia nei diversi convegni d'importanza mondiale, la sua ascesa è stata rapida e continua.

Questa Eccellenza, che è il più giovane Ministro degli Esteri di Europa, è oggi una personalità molto in vista nel vasto e difficile mondo della diplomazia internazionale. Ha procurato anzitutto di impadronirsi degli istrumenti tecnici per il facile disimpegno delle sue delicate funzioni, a cominciare dalle lingue estere, riuscendo così ad abolire l'interprete, che in certi casi non è il più gradito dei testimoni e il più efficace dei collaboratori. L'on. Grandi parla perfettamente l'inglese, e ciò gli gioverà nei suoi incontri agli Stati Uniti. L'identità dell'idioma facilita la mutua comprensione quando non induce alla identità delle idee.

Portato in breve tempo ai primi piani della politica e della diplomazia, l'on. Grandi sa resistere alle tentazioni della popolarità, che è pericolosa specialmente per chi ha posti di responsabilità nella politica estera di un grande paese. Egli sa esercitare per suo conto il *self-control*. Riconosce ed applica da perfetto diplomatico il protocollo, subisce con garbata rassegnazione le manifestazioni e gli omaggi che gli vengono prodigati negli inevitabili convegni oratorî e conviviali cui deve partecipare, ma è lieto quando può espandersi nella confidente comunione spirituale con gli amici e coi colleghi, fra i quali ultimi egli considera i giornalisti. Il giornalismo è stata la sua prima passione che è poi quella che non si dimentica più.

Lo accompagnano in America, oltre ad alcuni funzionarî del suo dicastero la cui attività è legata alla sua quotidiana opera di Ministro, alcuni giornalisti italiani e due giornalisti americani.

In conformità al suo desiderio, la partenza per l'America è avvenuta nel modo più semplice, senza discorsi, senza applausi, senza ricevimenti. Né a Roma né a Napoli, dove si è imbarcato sul "Conte Grande", dopo aver visitato la Villa dei Misteri a Pompei che deve esercitare una attrattiva singolare specie per un diplomatico.

E ha raccomandato ai giornalisti che lo accompagnano di non assediarlo con interviste politiche durante la traversata. — Parleremo di un po' di tutto, — egli ha detto prima di partire — ma fingendo di ignorare l'America, i debiti, le riparazioni, gli armamenti.

Ascolteranno i giornalisti la raccomandazione del Ministro?

Intanto, nel percorso da Roma a Napoli, uno scompartimento del Direttissimo echeggiava del febbrile ticchettio di una macchina da scrivere. Era un giornalista estero che preparava le prime anticipazioni sull'incontro di Washington.

G. B.

Sulla Missione del Ministro Grandi in America L'Illustrazione Italiana *pubblicherà due corrispondenze del noto giornalista Fumasoni-Biondi, partito anch'egli sul "Conte Grande", il 7 corr., per seguire da vicino gli avvenimenti.*



LE CAMPANE DI SAN PIETRO

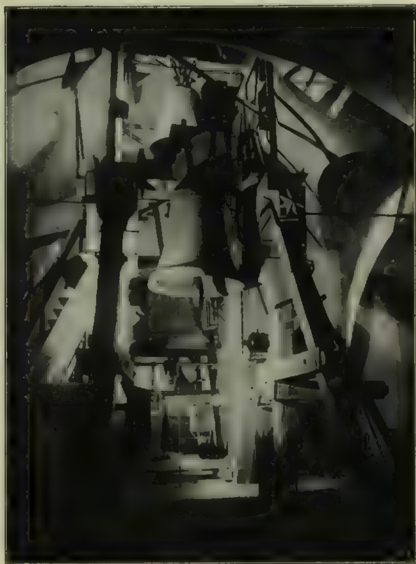
Dire che il Papa sia salito, or è qualche giorno, sul campanile di San Pietro, non sarebbe esatto per più ragioni: di cui la prima è che San Pietro non ha campanili. Si provò a costruirgliene due, nel Seicento, il cavalier Gianlorenzo Bernini, elevandoli ad ambo i lati della facciata, come due orecchie (e "orecchie„ il popolo chiamava anche quegli altri due, ben più piccoli, che lo stesso Bernini aveva eretto sul Pantheon, e che solo poche decine d'anni fa il ministro Baccelli si decise a buttargli giù). Ma a demolir le "orecchie„ di San Pietro bisognò decidersi sùbito, perché ci s'accorse che la fabbrica sottostante, non reggendole, minacciava il crollo. Le campane vennero dunque allogate nella loggia sinistra delle due che sono agli estremi della facciata; e alle quali poi, sulla fine del Settecento, il Valadier impose gli orologi.

Vi s'accede per una scaletta di quasi duecento gradini, che l'ottimo campanaro Andrea Pieroni ha usato percorrere, sino a oggi, otto o nove o anche più volte al giorno, per andare a far l'ufficio suo. Ma la scala è assolutamente troppo ripida e angusta per convenire alla dignità, se non alla gagliardia, d'un Pontefice, sia pure ex alpinista. Sicché stavolta s'è dovuto pensare a un modo nuovo, sebbene posticcio, d'accesso. E il non facile problema è stato risolto ricorrendo all'altra, e relativamente ampia, scala a chiocciola, che serve per ascendere verso la cupola, e che fino al tetto della basilica contiene nel rotondo vano un comodo ascensore. Per collegare poi la penultima fermata dell'ascensore col piano della cella campanaria, s'è improvvisato, su solide mensole poggiate al più basso cornicione nell'angolo del tempio, una specie di corridoio in legno, tappezzato di damaschi, e illuminato internamente grazie a due vetrate.

Per esso il Papa e la sua corte, camminando sull'abisso — ché le mensole sporgevano sopra un vuoto di quaranta metri buoni —, ma con tutte l'illusioni di procedere entro una soffice galleria, sono giunti dall'ascensore alla cella. E quivi hanno assistito all'inaugurazione ufficiale del novissimo impianto elettrico, il quale ha il còmpito di mettere in moto, da oggi in poi, le campane.



Il Campanone di San Pietro suonato col vecchio sistema. *Foto Bruni*



La nuova disposizione delle campane dopo l'applicazione dei congegni elettrici. *Foto Felici*

Si dice la "cella„ campanaria, ma si tratta d'un edificio di proporzioni giganti: v'assicuro io che se il *Bussolante* fosse padrone, a Roma, d'una casa altrettanto grande, articoli suoi su *L'Illustrazione* non se ne leggerebbero più. E gli archi della cella dànno beatamente sull'immensa Roma torpida al sole, solcata dalla striscia d'alluminio del Tevere, con in fondo i monti stumati nell'azzurro liquido, e la cara pace infingarda non turbata nemmeno dai velivoli lontani. Ma l'interno poi, per quanto ampio, è tutto occupato dalle massicce travature dei castelli, mastodontici e fantasiosi, sui quali son saldamente issate le sei campane.

Assicurano che, di campane appunto, la città più ricca nel mondo sia Roma. E quelle di San Pietro hanno, naturalmente, una storia, ricordata anche dalla lapide latina che s'è scoperta or ora davanti a Pio XI. L'antica basilica petriana, nei tempi dei tempi, aveva già un campanile bellissimo, con campane che papa Leone IV v'aveva collocato nell'850, e che vi rimasero fino al 1303: anno in cui un incendio, facendo crollare i sostegni, infranse al suolo i sacri bronzi. Sostituite da Bonifazio VIII, un fulmine le abbatté daccapo, nel 1352. Da allora, campane nuove furon via via surrogate a quelle logore, per l'uso o per altre cause, da Innocenzo VI, da Benedetto XIII, da Benedetto XIV, da Pio VI, infine dai Papi dell'Ottocento. Sicché oggi di sei una sola, la "Rota„, proviene dal Medioevo in cui fu fusa; l'altre son tutte più o meno moderne. E non solo i sampietrini ma anche i buoni borghigiani son capaci di distinguerne il vario suono, nominandole una per una.

Massima il Campanone, ch'è la più grossa d'Italia (pesa circa dieci tonnellate, o a voler essere precisi ventottomila libbre romane; la maggior campana del Duomo di Milano non ne pesa che venticinquemila): ha una linea elegante, arricchita alla sommità da un leggiadro intreccio di putti e di delfini. Ma la sua mole è tanta, che a dondolarla si era definitivamente rinunziato: e per sonarla la si lasciava immobile, picchiandola sui bordi col battaglio ovvero (in quanto serve all'oro-

logio) a colpi di martello. È infatti il Campanone quello che segna le ore. Ma è anche lui che saluta Maria, con l'*Angelus* dell'alba, del mezzogiorno, della sera; è lui che batte l'*or di notte*; è lui che, per eccellenza, empie il cielo di quella sua voce solenne che dal Vaticano arriva alle solitudini dell'agro, quando annuncia con gravità accorata le feste e i lutti di Roma madre. Sono i giorni dei vasti riti pontificali e delle grandi ricorrenze cristiane, in cui tutto il mondo sembra darsi convegno sulla piazza, e ascender le gradinate del tempio, all'invito del Campanone.

Senonché San Pietro, oltre a esser la basilica del Pontefice, è poi anche una chiesa come l'altre; e ha, accanto al Campanone, due "campanelle„ — la Chiacchierina e la Serpentina — che servono alle faccende spicciole, a parlare il linguaggio corrente, a chiamar la gente all'ora delle messe, ecc. (e hanno un bel da fare, intendiamoci; si ricordi che gli altari di questa chiesa son trentasei). Furon Leone XII e Benedetto XV a mettere, ai fianchi del tardo colosso, il loro duplice sussulto vivace; ed esse, per cantare a modo loro, non solo si sentono ma anche si vedono, a occhio nudo, andare e venire, dibattendosi e quasi rovesciandosi, che paiono ragazzine in ricreazione. Del resto la loro voce, squillante e pressoché pettegola, si mescola spesso anche a quella pacata del Campanone, come le voci dei chierichetti con quella d'un venerabile celebrante.



La cella campanaria di San Pietro (sotto l'orologio) con le campane in movimento. *(Foto Felici)*

Campanone e "campanelle„ stanno, per dir così, affacciate alla cella, sopra la piazza. Più in qua è il Campanoncino, che nonostante il diminutivo pesa cinque quintali e mezzo, e che ogni romano cresciuto all'ombra del Cupolone riconosce benissimo, al suo tóno di maschia dolcezza. Poi c'è la Predica, così chiamata perché il suo principal cómpito sarebbe d'adunare il popolo cristiano alla parola di Dio, specie in periodi di Quaresima e d'Avvento. Ultima la Rota, che abbiam già citato, e che è detta così perché in altri tempi chiamava i magistrati ecclesiastici all'opera di giustizia: lavora da sei secoli e ormai è fessa, povera vecchia; ma fa quello che può, e a riposo non vuole ancóra andare. Anzi, nei giorni di festa grossa, quando la sinfonia di tutte le sue sorelle dura alle volte anche un'ora intera, e l'eccellente Pieroni è costretto a chieder man forte sino a sei aiutanti, anche la Rota ci tiene a farsi sentire nel coro. E n'ha ben donde: le sue note son le stesse che furono ascoltate da Giotto e da Dante.

Ma d'ora in poi né per Pieroni né per i suoi aiutanti ci sarà più bisogno di sbracciarsi. La Scienza applicata, già trionfante da un pezzo in Vaticano, ha fatto il suo definitivo ingresso anche qui. La cerimonia inaugurale del 3 corr. ha consacrato, con la presenza del Pontefice, l'ultima (per ora) delle sue conquiste. Sostituita alle lampade ecclesiastiche la luce elettrica, alle berline le automobili, alle scale gli ascensori; adottati nei pontificali gli altoparlanti, e nei messaggi papali la radio; non ci sarebbe stata ragione di non accoglier le offerte della *Herforder Elektrizitäts Werke*. Alla ditta tedesca, che ha già fatto gli impianti elettrici d'ottomila campane in tremila chiese — chiese di gran classe: il Duomo di Colonia, il Duomo di Monaco, il Duomo di Vienna, i santuari palestinesi della Dormizione e del Getsemani, — il Santo Padre non ha risposto di no.

E d'ora in avanti anche le campane di San Pietro saranno sonate con un massimo di facilità e di compostezza, ossia premendo qualche tasto. Ciò, assicura un comunicato cortesemente distribuito alla stampa, non impedirà di mantenere, a ciascuna squilla, il ritmo caratteristico; al contrario estenderà, di ciascuna, le possibilità; e tutte potranno esser sonate in tutt'i modi, a percussione e a dòndolo.

Si sonerà "a distesa„ anche il Campanone; diciamo meglio, s'è già sonato. E dell'evento siamo stati testimoni noi, contemplando con questi occhi mortali il caro vecchione, che forze umane non s'eran mai provate a distogliere dall'immobilità, e a cui invece adesso una minima pressione basta, per prodigio elettrico, a imprimere un moto vigoroso — mentre il castello trema: speriamo, facendo i debiti scongiuri, senza conseguenze spiacevoli.

Funera plango, fulmina frango,
[sabbato pango,
Excito lentos, dissipo ventos,
[paco cimentos....

Le pie missioni della campana son rimaste, si capisce, sempre le stesse. Ma chi gliel'avesse detto, all'ingenuo mosaicista di rime latine, che tutte quest'opere di carità si sarebbero fatte a macchina!

Il bussolante.





A sinistra: Pio XI assiste all'inaugurazione del nuovo impianto - 3 novembre. *A destra:* il vecchio campanaro Pieroni diventato un provetto elettricista. *(Foto Felici e Bruni)*

ESCURSIONI NELLA CAMPAGNA ROMANA

DAL CASTELLO DI NEPI ALL'EREMO DI SANT'ELIA

Non soltanto gli storici e gli archeologi puri si interessano alla visione e alle vicende di talune zone della campagna romana, già sobborghi e colonie dalle quali l'antica Roma ritraeva ricchezza di commerci e di industrie e contributo di forza e di prestigio, ma anche il semplice visitatore, fornito appena di quel tanto di erudizione attinta alle pagine del Baedeker o della Guida del Touring, finisce coll'appassionarvisi vagabondando per luoghi così carichi di storia gloriosa.

È oggetto di sottile compiacimento per il turista pensare che la strada che egli percorre a bordo di una macchina lucente è un'antica strada consolare già battuta da legionari reduci vittoriosi da qualche temeraria impresa; che quel lembo di terra calcata dai suoi piedi fu spesse volte centro di sanguinose fazioni tra antiche famiglie romane famose per cavalleresca baldanza e cupida ambizione; che in quel castello da cui domina con lo sguardo le valli sottostanti presero successivamente dimora imperatori, papi, cardinali e governatori i quali esercitarono il loro dominio amministrando giustizia e spesso consumando soprusi; che un edificio diroccato adibito ora a servizi molto modesti e prosaici fu già residenza sontuosa di dame dai nomi sonanti e dalla bellezza sovrana.

Un centro della campagna romana che racchiude in sé sfolgoranti secoli di storia è Nepi, frequente mèta di vagabondaggi turistici e spirituali da parte anche di elementi stranieri.

Nepe, Nepet, Nepete, secondo i varî scrittori. È probabile che derivi dal serpente Nepa, adorato dagli antichi abitanti come divinità protettrice della fertilità. Un serpente si ravvisa nello stemma di Nepi, e questo simbolo è riprodotto anche in altri particolari decorativi della città.

Certo è che Nepi, antica città etrusca, anzi la capitale della Pentapoli etrusca, fu tenuta in grande estimazione sia dalla romana repubblica che dagli imperatori, e, come città poderosa e popolata, signoreggiò su tante altre e vide sorgere doviziosi monumenti di cui rimangono tracce cospicue. A Nepi i romani fabbricarono ville meravigliose, innalzarono magnifici templi e sparsero di terme grandiose il loro territorio, ove le acque minerali, tuttora esistenti, apportavano miracolose guarigioni.

Chi vuol conoscere senza fatica e con diletto la storia di Nepi visiti l'interno della torre dell'antico castello che domina la città.

Sulle pareti della torre, con diciture molto nitide, tolte da codici e da diarî, è compendiata la storia dell'antico edificio che è anche la storia di Nepi. È un libro aperto e di facile comprensione anche per il pubblico meno colto. Si apprende, fra l'altro, che nel secolo sesto dell'êra cristiana, i nepesini di dentro le antiche mura opposero eroica resistenza ai longobardi di Alboino; i barbari vinsero; la città, messa a ferro e fuoco, restò molti anni un cumulo di macerie e vuota di abitatori. Dal secolo XI al XV, il Castello di Nepi appartenne successivamente ai Prefetti di Vico, alla Contessa Matilde, agli Orsini, ai Colonna, agli Anguillara, spesso gli uni agli altri avversi.

Assunto Rodrigo Borgia al pontificato col nome di Alessandro VI, diede in feudo la città, il castello e il territorio di Nepi a Lucrezia Borgia, la cui memoria è riabilitata da un giudizio del Gregorovius, riprodotto pure sulla parete della torre: "Donna, cui la storia, smentite le antiche calunnie, ripone oggi fra le più illustri e virtuose femmine dell'età sua „.

Uno stinco di santo non deve essere stato invece Bernardo Accoliti d'Arezzo, soprannominato l'"Unico „, scrittore e poeta famoso ai suoi tempi, ricordato anche dall'Ariosto. Nominato Governatore perpetuo, l'Unico respinse sì dalla città le feroci soldatesche di Carlo V condotte al sacco di Roma, ma, avversato poi dai nepesini, il fiero Governatore se ne vendicò con soprusi di ogni sorta finché venne cacciato dalla città a furia di popolo.



Le catacombe cristiane di Nepi. *Foto Alinari*

Ma qui non s'intende di rifare la storia di Nepi, la quale, oltre che in dotti libri e sulle pareti della torre, è scritta su targhe, su sepolcri, su cippi, su iscrizioni, alcune delle quali raccolte nei musei di Roma. Raccontano questi documenti i fasti e nefasti di famiglie celebri, recano particolari di lotte e di tragedie memorabili, di leggende fantastiche, di costumi e di disposizioni curiose. Tra l'altro una iscrizione ricorda certe pene per le quali il colpevole doveva cavalcare un'asina *retrorsum.... et caudam in manu teneat*.

Gravi danni ai monumenti di Nepi furono recati dall'esercito francese, quando, nel 1798, dirigendosi a Napoli, passò per l'antica città etrusca attaccandola e ponendola a sacco.

Ma, come espressione di forza e di potenza formidabili, rimane sempre la fortificazione della città, giudicata dal Vasari "inespugnabile e bella „, con mura terrapienate e baluardi a pentagono, opera insigne e primitiva dell'arte nuova di bastionare inventata nel secolo XV da architetti italiani, fra cui il più celebre è Giuliano da Sangallo.

Il Castello, fatto costruire da Rodrigo Borgia e poi ripristinato da Pier Luigi Farnese, nipote di Paolo III, reca sui fianchi, in targhe marmoree, gli stemmi di queste due famiglie.

Il senatore Francesco Silj, attuale podestà di Nepi, diventato proprietario della rocca diruta e del terreno adiacente, fece restaurare il muro interno di cinta e l'ingresso del fortilizio, fece inoltre eseguire le scale e il terrazzo e sulle pareti della torre compendiò le summentovate memorie dello storico edificio.

Poco distante dal Castello è l'antica Porta Romana, che presenta ancora le scanalature della saracinesca e reca al sommo dell'arco lo stemma dei Farnese. Ai Farnese si deve pure l'inizio del palazzo ancora esistente, opera del Vignola, oggi sede del Municipio e che si adorna di una fontana attribuita al Bernini. Dello stesso artista, così fecondo interprete della magnificenza secentesca, sono, pare, il paliotto dell'altar maggiore e altre sculture che si ammirano nella cattedrale di Nepi dedicata a San Romano, protettore della città.

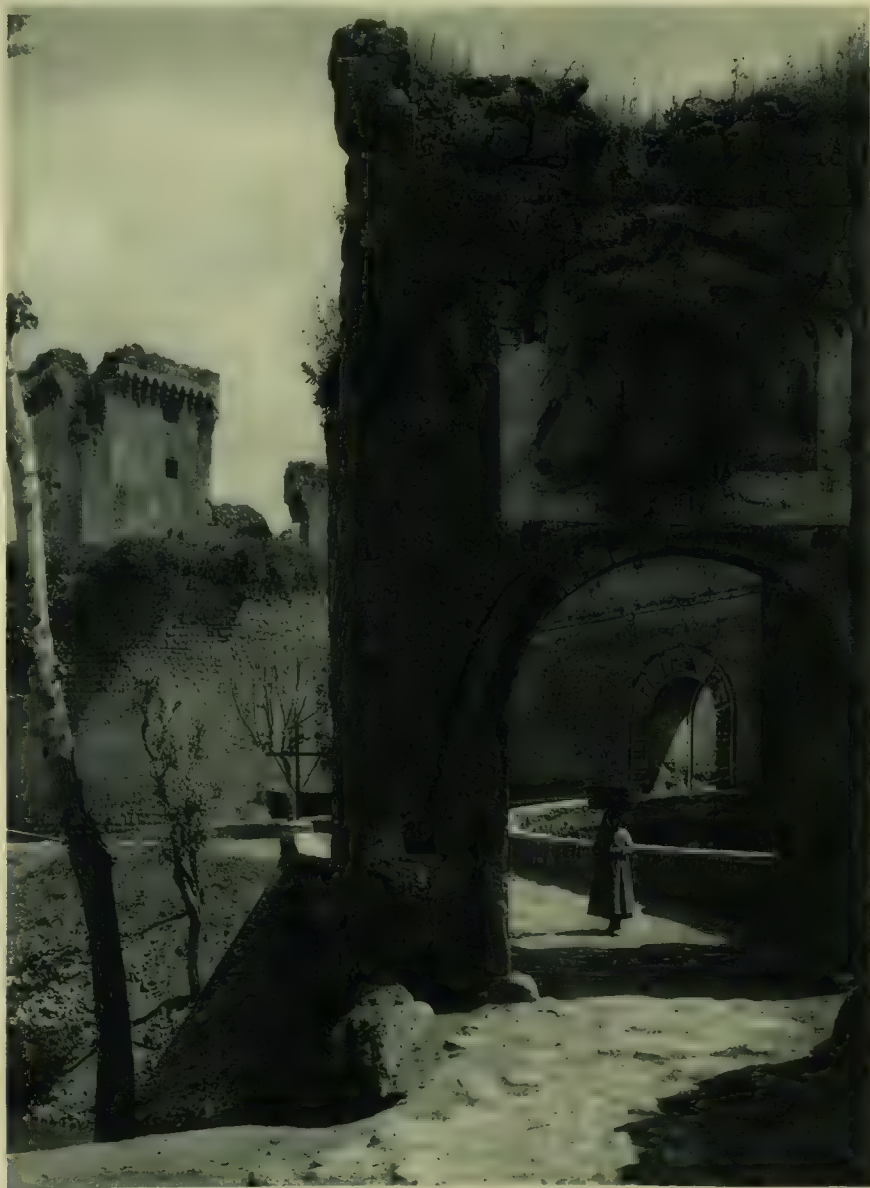
San Romano è un convertito dalla fede pagana alla cristiana, in quel tempo in cui i monti e le valli della campagna attorno all'Urbe erano in preda alla follia orgiastica: Proserpina troneggiava nel Soratte, Diana nella valle Suppentonia, Apollo e Giove ingannavano con le loro falsità gli abitanti di Nepi. Romano, filosofo e pensatore, sacerdote di Giove, fu convertito da Tolomeo venuto da Antiochia con San Pietro e diretto verso le antiche città etrusche. Con Romano altre decine di discepoli abbracciarono la nuova fede. Il passaggio per Nepi di Claudio, reduce dall'Oriente, diede modo ai sacerdoti pagani di inscenare una rivolta di popolo contro i sovvertitori della legge e della fede imperiale, facendo sì che l'imperatore decretasse il tormento e la morte di Tolomeo e Romano e dei loro seguaci, diventati così i primi martiri d'Occidente.

Nel 1540, durante i lavori per la costruzione del Castello, venne scoperto il sepolcro di San Romano e, presso a quello, in altri sepolcri chiusi e segnati coi distintivi del martirio, furono trovati i corpi di San Tolomeo e di altri trentotto martiri, taluni dei quali fino allora incorrotti e con ferite sanguinanti. Memorando avvenimento, ricordato negli atti pubblici della città e autenticato



(Foto Bruni - Lastre Cappelli)

I RESTI DELLA ROCCA DI RODRIGO BORGIA E LA MOLA NEL FOSSO FONTANACUPA



(Foto Bruni - Lastre Cappelli)

L'ANTICA PORTA ROMANA



(Foto Bruni - Lastre Cappelli)

LA CATTEDRALE E L'EREMO



L'ACQUEDOTTO ROMANO E IL FOSSO DEI SALICI



(Foto Bruni - Lastre Cappelli)

VECCHIE CASE



Nepi: Interno della Chiesa di Sant'Elia. Foto Alinari

dal pontefice Paolo III che andò a verificarlo di persona e lo annunciò poi al mondo cattolico con una bolla speciale.

Le Catacombe, le Sacre Grotte come vengono chiamate, in cui sono raccolte le ossa dei martiri, sono visitate con reverenza da italiani e da stranieri. Esse sono considerate dai nepesini con senso di orgoglio: il lavacro di sangue di quei martiri aprì le porte alla cristianità.

Poco distante da Nepi è Castel Sant'Elia, il quale trae il suo nome da un antico cenobio, uno dei più antichi d'Italia. Il nome di Sant'Elia rammenta gli asceti anteriori a San Benedetto e alla fondazione del monachismo occidentale.

Dell'antico cenobio, sorgente a mezza costa verso la valle, in un ripiano addossato alle rocce, non rimane che la basilica, nel cui pavimento in mosaico e negli altari sono sparsi e incastrati numerosi frammenti d'iscrizioni; alcuni degli affreschi che l'adornano hanno grande valore artistico. La chiesa, di recente restaurata, è ora monumento nazionale. Vi si accede scendendo centocinquanta gradini attraverso una meravigliosa galleria scavata nell'enorme dirupo da un eremita il cui nome e la cui opera sono ricordati in una lapide latina: Padre Giuseppe Andrea Rodio, vissuto nella seconda metà del secolo XVIII. Da solo questo tarlo umano tenace e industrioso corrose la roccia portando a termine l'ardua impresa, lavorando il giorno e parte della notte per la durata di quattordici anni.

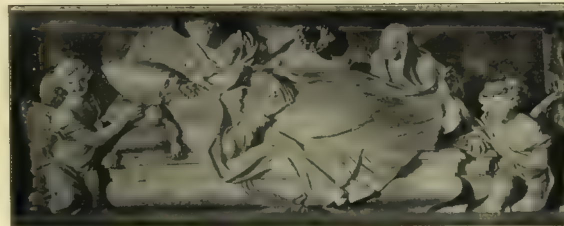
Ora i monaci che custodiscono il sacro speco appartengono all'Ordine dei Francescani, della provincia francescana di Santa Croce in Sassonia, e ad essi si deve la costruzione della nuova chiesa, dei due conventi e del ricovero pei pellegrini, ai quali si accede dal paese attraverso ampi piazzali e larghi viali alberati.

Una lapide ricorda la visita fatta all'eremo dalla Regina Margherita, e le cronache narrano la visita e il soggiorno di altri personaggi illustri.

Patrono di questa plaga viene considerato il cardinale Pietro Gasparri, ex Segretario di Stato presso il Vaticano, che fece i suoi primi studî al Seminario di Nepi e assistette alla solenne cerimonia per la quale l'eremo di Sant'Elia divenne Santuario pontificio. Al suo nome Nepi ha intitolato una via e Castel Sant'Elia una piazza.

Da Roma o dalla natia Ussita, dove suole villeggiare, il Cardinale ama recarsi in questi luoghi in piena libertà, quasi in incognito. Ma non tanto, ché appena la sua presenza è avvertita, le campane, a suo dispetto, suonano a festa, rompendo quel silenzio vasto e solenne che, dopo secoli di fragori e di battaglie, regna in questi luoghi cari anche allo spirito di Massimo d'Azeglio, il quale in un periodo della sua vita vagò per la campagna romana, traendone impressioni con accenti nostalgici consacrate in alcune pagine dei suoi "Ricordi„.

GIOVANNI BIÀDENE.



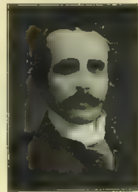
Paliotto dell'altar maggiore della Cattedrale di Nepi, con la figura di San Romano (Scuola berniniana). *Foto Alinari*

NECROLOGIO

— Lo scultore *Armando Violi* si è improvvisamente spento a Milano il 28 ottobre. Ancor giovane (nacque a Reggio Emilia nel 1883), era ben noto per le molte opere da lui realizzate sopratutto nel campo dell'arte funeraria e delle quali molte possono ammirarsi al Cimitero Monumentale di Milano: il monumento ai Caduti Fascisti, il Fante giacente sul sarcofago della medaglia d'oro Carlo Bazzi, e tante altre. La sua pregevole attività di scultore si ispirò sempre a una ricerca stilistica di nobiltà e di grandiosità. Fra le opere che egli lascia negli altri campi della scultura sono da ricordare quelle che ornano la nuova Stazione di Milano.

— Il 2 corr., a Londra, il noto organizzatore e agitatore laburista, *A. J. Cook*, segretario della Federazione dei Minatori inglesi. Aveva 46 anni.

— Il senatore *Alessandro Chiappelli*, morto a Firenze il 4 corr., nacque a Pistoia il 20 novembre 1857 da una delle più cospicue famiglie della città. Il laticlavio gli fu conferito il 1.° gennaio 1915 in riconoscimento degli altissimi meriti da lui raggiunti in 35 anni di attività storico-filosofica. Laureatosi in filosofia a Firenze nel 1880, egli si dedicò appassionatamente all'insegnamento, passando ben presto dalle aule liceali a quelle universitarie, e applicandosi contemporaneamente allo studio della storia della filosofia: esordì in questo campo nel 1881 con un volume: "Della interpretazione panteistica di Platone„, a cui fecero séguito "Studi di antica letteratura cristiana„ (1887), "Premesse filosofiche sul Socialismo„ e "Il Socialismo e il pensiero moderno„ (1896), "Nuove pagine sul cristianesimo antico„ (1902), "Pagine di antica arte fiorentina„ e "Dalla trilogia di Dante„ (1905), "Arte del Rinascimento„ (1906), "Amore, morte, immortalità„ (1916), "La crisi del pensiero moderno„ (1921), "Distruzione e ricostruzione civile„ (1924), per non citare che le maggiori fra le sue opere, alle quali si dovrebbero ancora aggiungere numerosissimi articoli, saggi, studi, pubblicati sulla *Nuova Antologia* e su altre riviste. Ingegno pronto e sensibilità squisita, nella sua attività compendiata da tutti questi titoli di libri egli seppe dalla filosofia derivare in tutti i campi del pensiero; letteratura, arte, religione, politica. In questa poi i suoi lavori, già menzionati, del 1896 dimostrano come il suo spirito di critico si allontanasse già, in quegli anni lontani, dalle scuole politiche allora in auge, orientandosi verso concezioni politico-spirituali ben diverse, che venticinque anni dopo dovevano fargli comprendere i nuovi tempi maturati nella Guerra e sposarne giovanilmente gli ideali. Egli era anche membro attivissimo e autorevole delle Accademie dei Lincei e della Crusca e di importanti istituti stranieri.



† Sen. Alessandro Chiappelli.

— A Parma, il 5 corr., si è spento l'Arcivescovo della città, monsignor *Guido Maria Conforti*. Nato a Cortile San Martino nell'Emilia il 30 maggio 1865, egli fu ordinato sacerdote il 22 settembre 1888. La sua carriera, attraverso l'insegnamento esercitato nel seminario parmense per alcuni anni, lo portò presto agli alti gradi della Chiesa. Canonico dal 1893, fu nominato nel 1902 Arcivescovo di Ravenna, e, nel 1904, Arcivescovo titolare di Stauropoli; e finalmente nel 1907 veniva chiamato a Parma come Coadiutore del venerando arcivescovo mons. Magani, al quale successe il 12 dicembre dello stesso anno. Durante il suo nobile episcopato parmense gli furono conferite le dignità di Assistente al Soglio pontificio e di Conte romano. Fu anche Presidente dell'Unione Missionaria del Clero. Di lui saranno ricordati anche l'alto spirito d'italianità e le benemerenze patriottiche che gli avevano valso la croce di grand'ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro.

— Il generale *Carlo Cerutti*, morto a Roma il 6 corr., fu uno dei più colti e valorosi ufficiali del nostro Esercito. Veniva dalla Scuola di Guerra e dal corpo dei Granatieri, e la sua vita fu all'altezza delle gloriose tradizioni d'entrambe: insegnante, lasciò nelle scuole militari le impronte profonde di una rara competenza; combattente, si batté eroicamente sul Sabotino, riportando anche un grave congelamento agli arti, infermità della quale egli non guarì mai e che doveva condurlo alla tomba.

UOMINI E COSE DEL GIORNO

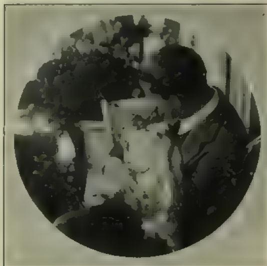

Alberto Berzeviczy, presidente dell'Accademia ungherese delle Scienze, in questi giorni ospite dell'Italia.


La colossale statua di Cristo Re, eretta sul monte Corcovado presso Rio de Janeiro e illuminata da Roma da Guglielmo Marconi nel giorno della recente inaugurazione. Essa è alta 44 metri ed è opera dello scultore francese Laudowsky.


Il sen. Teodoro Mayer, pres. dell'Istituto di Credito Mobiliare creato dal Consiglio dei Ministri del 9 novembre.


Roma, 5 novembre. - Le nozze della contessina Maria Ciano e del nobile Massimo Magistrati. Il Duce segue come testimonio la coppia che esce da San Pietro. *(Foto Bruni)*


L'inaugurazione del rifugio alpino "Ciao Pais" presso Sauze d'Oulx in Val di Susa, alla presenza del sottosegretario alla Guerra on. Manaresi. *(Foto Ottolenghi)*


Il piccolo Fabrizio Ciano, primo nipotino del Duce, fotografato in braccio al padre a Shang-Hai. *(Foto conte Mattoli)*


Tirana. - Il nuovo Campo Sportivo della capitale albanese, durante le gare per i campionati atletici d'Albania, disputate recentemente. *Foto Renzoni*


Roma. - La Casa di Lavoro dei Ciechi di Guerra (opera dell'architetto Pietro Aschieri), inaugurata da S. E. Mussolini il 9 novembre. *(Foto Bruni)*


Il nuovo Ufficio Postale e Telegrafico di Treviso, inaugurato da S. M. il Re il IV novembre (progetto ing. Narducci).







II. - LA PARTECIPAZIONE DEGLI ALTRI PAESI COLONIZZATORI E RISPETTIVE COLONIE

....E questa volta, come d'intesa, alla prima Esposizione Internazionale d'Arte Coloniale, vi saliremo dal piano stradale. "Saliremo „ è la parola esatta; ché, quando si dice "piano terreno „ del palazzone di Via Nazionale, si vuol intendere "piano rialzato „.... E come rialzato! Con quella monumentale scalea che non finisce più e che il visitatore è costretto a salire tra una doppia fila di piante più o meno esotiche e di monumentali, immobili, ieratici *zaptie*, *sàvari* e *spahis*: al sommo della quale, vi sentirete involgere dalla profumata atmosfera d'incenso che brucia perennemente sull'ara e, se siete fortunati, può anche darsi che, attraverso la olezzante nube, possiate scorgere il bianco abito serico, le forme snelle e i grandi occhi di gazzella della Uoizerò Arminiù.... che sarebbe come chi dicesse la Vestale della località!

Entriamo con la folla — oh! la folla non manca mai — nella spaziosa e luminosa Rotonda centrale, della quale il Limongelli ha voluto fare il degno, monumentale e maestoso andito della intera Mostra, superbamente ornato dai quattro grandi fregi scultorei in terracotta di Aliventi e Coccia, pieni di forza e di armonia plastica. Poi, seguiamo la corrente dei visitatori, che s'ingolfa nella penombra fortemente profumata del *suk*....

Non è dubbio che qui il Limongelli s'è inspirato all'antico e indimenticabile *Suk et Turk* della nostra vecchia Tripoli.... "bel suol d'amore „, di vent'anni fa: quelle due file di panconi sovraccarichi di cianfrusaglie deliziose, e quella fetta di cielo scoperto, al disopra della quale le potenti lampade elettriche, dietro il loro velo di garza, si sforzano onestamente di imitare lo splendore del sole affricano, non lascian dubbi in proposito: è proprio il *Suk et Turk* che rivive a Roma!... Ma badate bene che potrebbe anch'essere il *suk* di Bengasi, o quello di Tunisi, o quello di Smirne, o magari quello di Gaza! È il *suk*, ecco: quest'è certo: è l'eterno, l'immutabile, l'inconfondibile mercato affricano ed orientale, coi suoi profumi commisti di zibetto, di benzoino, d'ambra nera, di rosa, di gelsomino d'Oriente, di cuoio umido, di pelli mal conciate, di spezie, di tabacco; colle sue minuscole botteguccie di vendita e di lavorazione, rigurgitanti di tappeti, di stuoie, di cuscini, di deliziose babbucce ricamate, di peli d'elefante, di manine di Fatma, di *cravaches* in pelle d'ippopotamo, di scacciamosche, di rose di Gerico, di bottigliette di profumi, di pelli di pecora, di borsette di cuoio, di ninnoli esotici, di *porte-bonheur*.... E ci son proprio gli stessi venditori di laggiù, flemmatici e impassibili ne' loro pittoreschi costumi, seduti sulle gambe incrociate, e che non si animano se non per la eterna contrattazione della loro merce preziosa.... E son gli stessi discorsi che riudite.... con un tantino di nostalgia:

— Ti do dieci lire!

— *Ah no, signor! ah ber Dio, no! Ho detto ciento franchi, ciento, signor!... Se tu mi dài novantanove, io non botere dare!... Ah no, ber Dio! io bèrdere, signor, io bèrdere!...*

E la stessa folla, rumorosa, curiosa, allegra e sfaccendata, assedia i panconi, tocca tutto, tutto prova e riprova, tutto contratta.... quando non si perde in una estatica contemplazione delle belle venditrici, che qualche maligno pretende, malgrado i costumi genuinamente orientali, oriunde di Trastevere, di Ponti, del Testaccio e persino di Frosinone.... Ma son calunnie, proprio calunnie!... Se ne volete una prova, non avete che a rivolger loro un complimento in arabo, e vedrete.... che facce spaventate!...

Ma.... "andiam, ché la via lunga ne sospigne „, e neppure ci consente di soffermarci a risolvere l'angoscioso dubbio della vera nazionalità delle graziose venditrici del *suk*.... Ecco qui, usciti dal mercato affricano, a destra, un incantevole diorama a luce lunare che mostra i numerosi e ben costrutti edifizi della Fiera permanente di Tripoli. Il bravo Giorgi, che c'è vicino, ci pizzica forte il braccio e ci sussurra all'orecchio: "*Obè! e tutti de pietra, sai? tutti de bona pietra l'avemo fatti! Mica so' de legno e de cartone come st'Esposizzione qui!* „. Giusto orgoglio di costruttore!... E anche il diorama è bellissimo: opera di quell'ingegnere architetto Pennetta, al quale si deve pure il grande e magnifico diorama del Gebel, al piano superiore, e modellato dal bravo Di Carlo.

A sinistra, è una piccola mostra indiana che, coi suoi gioielli, vasi preziosi, perle giapponesi, tappeti, rami bulinati e sbalzati, elefanti in ebano e avorio, ha tutta l'aria d'essere stata organizzata.... in Via Condotti o in Piazza di Spagna! Ma, in mezzo a tanti affricani, ci voleva pur qualcuno che facesse l'indiano!... Lo ha fatto egregiamente l'intraprendente cav. Cardinali; e bisogna essergliene grati, ché, senza la sua ardita e redditizia iniziativa, non avremmo potuto ammirare questo delizioso interno di tempietto indiano, in bianco e giallo, che, architettonicamente parlando, è veramente un piccolo gioiello del genere.



Roma. - L'ingresso dell'Esposizione in Via Nazionale.

Non vi nascondo che, personalmente, avrei una gran voglia di trattenermi alquanto in questo verd'azzurro, spazioso ed insieme raccolto Salone delle Feste, che ci s'apre d'un tratto dinanzi: non tanto per ammirarvi come Limongelli abbia saputo ispirarsi, nel tracciarne le pareti, ai grandi piani spioventi della tenda beduina, né come il pittore Canevari abbia saputo decorarlo con gusto fine e squisito; e forse neppure perché qui è l'unico luogo di tutto il pianoterra nel quale un buon cristiano possa farsi una ben meritata fumatina, sorbendo una bibita e ascoltando le esotiche armonie di un concertino di dame viennesi — per definizione —, ma quanto, lo confesso, perché i tavolini tutt'all'in giro son sempre assediati da una folla di belle signore e signorine, che non dimandan di meglio che di prodursi nell'arte.... della danza!... Ma non si può, ahimè!, vi dico che non si può: altrimenti, qua dentro, non si riesce a vedere nemmeno la decima parte di tutti i tesori esposti!...

Passiamo, dunque, a visitare rapidamente le mostre particolari delle nostre Colonie. Tripolitania e Cirenaica: ricca mostra fotografica delle opere pubbliche; plastici di chiese, di edifizi, di monumenti archeologici; manufatti indigeni della costa e dell'interno, tappeti, bisacce, cesti, cestini, armi, utensili casalinghi, barracani, cinture, pantofole,

stuoie, cuscini, mobili intarsiati, ricami, ceramiche, cuoi lavorati, ecc. — Somalia: con, press'a poco, gli stessi oggetti e manufatti, ed in più scudi di pelle d'ippopotamo o di rinoceronte, lavori in peli d'elefante o in crini di giraffa, archi, frecce, turcassi, lavori in pelle di serpente, pelliccerie, ecc. — Eritrea: con, in più, numerosi lavori d'oreficeria, e una ventina di tele di pittori indigeni, di stile abissino: talune, oltrecché curiose, anche pregevoli come ricerca artistica, quali, ad esempio, quelle del bravo Abrabà Tesemma, — un giovane di ottima famiglia eritrea, primogenito del nostro vecchio e fedele Degiacc Tesemma, capo di Mahraba, il quale ha pazientemente seguito, e.... tentato di imitare, il nostro pittore Oprandi nelle sue lunghe peregrinazioni nella Colonia primogenita.

Dopo di che, prima di occuparci degli altri Paesi, andiamo a dare una rapida occhiata alla piccola ma interessante mostra delle Isole Egee, organizzata amorevolmente dallo stesso Governatore Lago, così benemerito cultore delle arti belle, e con molto buon gusto ordinata dall'architetto Lombardi.



Indocina. - Lê Phô: *Fanciulla vestita di bianco.*



Congo Belga. - Allard L'Olivier: *Donna indigena del Kivu.*

La mostra è contenuta in due sale. Nella diciassettesima, son raccolte una quarantina di opere dovute a tre pittori nostri, Orazio Amato, Mario Bacchelli e Djalma Stultus, e ad una pittrice ungherese, Edith Basch. È, nell'insieme, un buon gruppo di tele, fra le quali particolarmente degne di rilievo e di nota alcune del Bacchelli, dai delicati toni argentei, come quel sognante *Cimitero mussulmano*, come quella *Moschea Hurmali Metresse*, come quella *Cappella bizantina e cimitero ortodosso*; e il grande sintetismo e l'efficace studio di caratteri coi quali la pittrice Basch ha ritratto le figure dei suoi pregevoli quadri. Nell'altra saletta, la diciottesima, una ricca mostra fotografica documentaria dell'attività italiana e dello sviluppo edilizio ed artistico, specialmente di Rodi; poi, tappeti di Lindo, graziose ceramiche, ecc.

Abbiamo così proprio finito di vedere tutta la roba nostra; e possiam passare a visitar le mostre degli altri Paesi colonizzatori e delle rispettive Colonie. E incominciamo sùbito da quella della Francia, larga, varia, ricchissima per numero e diversità di opere, rappresentanti le numerose Colonie dai caratteri così eterogenei, che occupa interamente le sei grandi sale e l'ampia galleria di passaggio del lato destro dell'Esposizione.

Un omaggio passatista, da prima, alla vasta e luminosa sala della Sezione retrospettiva; alla quale fa da felicissimo sfondo il raro arazzo (Gobelin) del 1745 della serie "Le antiche Indie", opera ottimamente conservata e di inestimabile valore, raffigurante fauna, flora, frutta e tipi delle Indie occidentali. Per non sfigurare accanto al magnifico arazzo, ci volevan opere di prim'ordine! E ci sono. Ecco quattro disegni acquarellati del grande Rodin, rapidi studî di *Danzatrici del Cambodge*, che denotano la potenza del segno del Maestro, e una testa del *Re Sisowath* nella quale, con poche linee, è risolto il carattere ben spiccato del regale modello. Ecco due tele del Fromentin: una *Caccia alla gazzella*, proveniente dal Museo della Rochelle, e dei *Dintorni di Algeri*, provenienti dal "Museo delle Belle Arti" di Algeri, entrambe di squisita fattura e di grande semplicità nella tecnica, assai simile a quella dei nostri "macchiaioli" toscani dell'Ottocento: da osservarsi, nella seconda tela, il felice distacco tra il gruppo dei cavalli in primo piano, reso con tonalità forti e brune, e la chiarità della costruzione di sfondo intagliata sul cielo di azzurro trasparente.

Poi, c'è un caposcuola, il Delacroix, con due potenti disegni a matita, un *Maniscalco arabo*, proveniente dal "Museo del Louvre", e *Il leone e la sua preda*, tracciati con bella ricerca di forme e sicurezza di segno: mirabile il contrasto tra la potenza della testa della belva e l'espressione della testa del cavallo ormai priva di vita. Notevole anche un gruppo di incisioni litografiche del Raffet, raffiguranti episodî della prima conquista francese dell'Algeria nel decennio 1830-1840; epperò, pregevoli non soltanto per il disegno e per la incisione, ma altresì per valore storico: molto mi è piaciuta la *Marcia su Costantina*.



Madagascar. - Testa di indigena (ceramica).

Passando agli artisti contemporanei, giova dire che esistono in Francia varie scuole, di artisti francesi e coloniali, che intendono valorizzare artisticamente e documentariamente le varie Colonie francesi. Di una di queste, la "Scuola delle Belle Arti dell'Indocina", sono esposte, nella terza sala, alcune pregevolissime opere: la *Fanciulla vestita di bianco*, per esempio, del pittore tonchinese Lê Phô, con quelle sue tonalità grigio-perla delicatissime, sulle quali spicca vivamente il nero dei capelli e del braccialettino, pur essendo fortissimamente influenzata dalla tecnica pittorica europea, conserva uno squisito sapore dell'arte indocinese, ed è una tela che potrebb'essere volontieri firmata dai nostri migliori artisti europei. Nella stessa sala, sono esposti: ceramiche e bronzi, legni scolpiti e oggetti d'argento cesellato, tappeti di lana pesante e ricami in seta dell'artigianato tonchinese, di notevole valore, sia come tecnica che come motivi ornamentali.



Congo Belga. - Allard L'Olivier. *Fattucchiera di Usumbura.*

Il pittore francese Vergé Sarrat espone due simpatiche tele, nella quinta sala; delle quali specialmente *La grande mimosa* dipinta con una verve da rasentar quasi la caricatura nelle figure e negli animali. Il De Buzon ha delle *Donne di Gardabià*, che dall'alto di un terrazzo arabo stanno osservando, molto probabilmente, una invisibile "fantasia" svolgentesi nella sottostante piazza, quadro ricco di vivacità, di movimento di folla, di colori, ottenuto con grande semplicità di toni, quasi con un intarsio di tasselli di colore da rasentare il tipo dei notissimi tappeti di stoffa egiziani. E il Beaufrère ha due acqueforti, un *Gesù e la Samaritana* e una *Via fiancheggiata da eucaliptus*, di composizione ottima e di vigoroso disegno. Lì accanto, due *Teste di mulatte* del Coubine, di grande semplicità, di disegno quasi lineare e di molto carattere.

Nella prima sala, il pittore francese Maxence ha due *Teste di Malgasci*, che presentano carattere di curiosità per una evidente ricerca di imitazione dell'arte indigena del Madagascar, con colorazione quasi monocroma e segno semplicissimo. Nella sala accanto, la seconda, una tela del Giannelli, *Danze affricane*, ha gli stessi caratteri, con in più una curiosa somiglianza con gli affreschi pompeiani. Nella stessa sala, il Bascoulès

espone una *Sosta nel Grande Erg,* molto caratteristica ed evidente come paesaggio del deserto dunoso. Il giallo intenso, quasi rossiccio, delle grandi dune colpite in pieno dal sole meridiano, è reso alla perfezione; e su quello sfondo monocromo e luminoso, fanno felicissimo contrasto la intensa tonalità azzurra dei *beurnous* dei Tebbu in riposo sul primo piano e il nero dei cavalli. Peccato che l'artista abbia dimenticato che, anche nel deserto di Sahara, i corpi illuminati dal sole proiettano delle ombre sul suolo.... ed anzi ombre più forti che non in qualsivoglia altro paesaggio! Così che quei suoi indigeni accoccolati e que' suoi cavalli immobili nella calura meridiana, privi come sono d'ogni traccia d'ombra sottostante, appaion miracolosamente sospesi a mezz'aria....

Gli scultori francesi, ed anche taluno indigeno, hanno fornito un bel gruppo di una trentina d'opere, fra le quali alcune assai notevoli. Nella grande galleria di destra, ho poi sinceramente ammirato, e un pochino anche.... invidiato, la ricca mostra del libro coloniale francese, con certe edizioni veramente superbe. Nella stessa galleria, un'abbondante e pregevole mostra di arte applicata indigena, specialmente del Madagascar, con stuoie e tappeti policromi deliziosi e con interessanti lavori in legno scolpito, cuoi incisi, tessiture, composizioni decorative, pitture indigene, ecc.



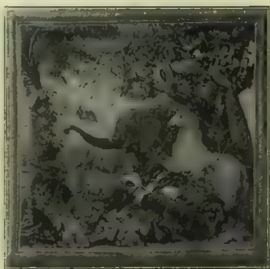
Danimarca. - Ceramiche di Copenaghen.



Francia. - Mondzain: *Giovane araba.*

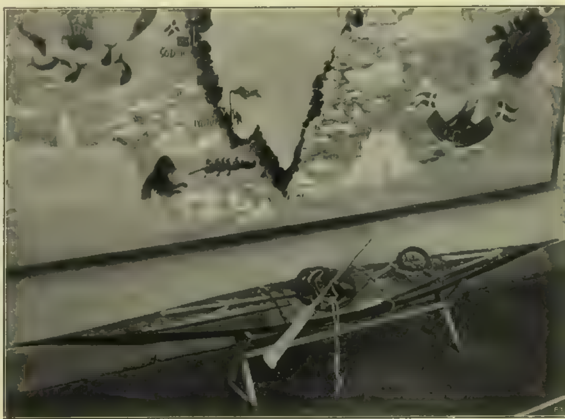
Quando, muovendo di qui, s'attraversa di nuovo la grande Rotonda centrale e la galleria di sinistra, e ci s'affaccia all'immenso salone, il diciannovesimo, che contiene tutta la mostra coloniale del Belgio, molto egregiamente ordinata dall'architetto Lacoste, si ha quasi l'impressione fisica di esser giunti alla soglia dello sconfinato territorio del Congo: tanto tutto è qui vasto, arioso, grande, multiforme e multicolore.... A incominciare dal gigantesco trofeo di scudi di fibra tessuta, di utensili, di armi di ferro e di legno intagliato, di maschere ad uso degli stregoni o dei danzatori delle "fantasie" notturne per sottrarli al malocchio dei malvagi genî delle tenebre: a incominciare, dico, da quel trofeo, che nella forma e nelle dimensioni sembra deciso a fare una seria concorrenza.... alla Colonna Antonina!

Su in alto, alla sommità delle vaste pareti, Allard L'Olivier ha affisso quattordici grandiosi pannelli decorativi, raffiguranti tipi, costumi e scene di vita congolese; l'aspetto cartellonistico, i fondi accecanti di argento, le forme spesso esagerate, le forti colorazioni non disdicono in questa chiassosa festa di luci e di colori. Ma due almeno di quei colossali pannelli sono anche veramente notevoli dal punto di vista pittorico: c'è *Un ciclone al Kivu,* nel quale il gruppo di primo piano degli indigeni, superstiziosamente terrorizzati dallo scoppio del fulmine, presenta una magnifica unità e una bella evidenza, e la tonalità fosca e tempestosa del largo paesaggio squassato dall'uragano forma un veramente felice contrasto colla grande luce serena, il movimento operoso e la gioconda festosità del pannello vicino, raffigurante l'arrivo della *Carovana bianca.*



Francia. - Arazzo Gobelin della serie "Le antiche Indie".

Fra gli altri artisti belgi, lasciatemi citare almeno il grande e bel quadro del Mathieu, raffigurante i *Dintorni di Matadi,* a specchio della vasta e placida corrente del fiume Congo: una bella tela veramente, nella quale l'accurata ricerca dei minimi particolari nulla toglie alla visione totale del quadro, che presenta anche un chiaro valore documentario. Di un genere tutto diverso e di tendenza modernista sono le tre opere di Vaucleroy, il *Villaggio Baluba,* le *Piantagioni indigene* e *Il fiume Congo,* nei quali tuttavia, con tonalità grige e brune felicemente associate, è ben resa l'impressione del paesaggio locale. Ed ho, infine, assai apprezzato la *Famiglia negra di N'Dolo,* del pittore Lantoine, buon gruppo di figure ben legate, egregiamente disegnate e quasi fuse nella tonalità bruno-azzurra del breve crepuscolo equatoriale.



Groenlandia. - Un *caiàco,* imbarcazione di cacciatori eschimesi.



Congo Belga. - Idoli (arte retrospettiva indigena).

Ho ancóra ammirato un bel busto in avorio massiccio di Re Alberto che, al notevole pregio artistico, assomma naturalmente un considerevole valore intrinseco; ed ho osservato qua e là, nell'immenso salone, molti utensili domestici, armi ed oggetti di fattura indigena, e specialmente una numerosissima serie di idoli in avorio, in ebano, in osso, in legno comune, in bronzo, ne' quali sembra essersi sbizzarrita la superstiziosa fantasia dei Bantu e dei cannibali dell'Affrica centrale: particolarmente interessanti idoli e animali scolpiti in epoche precedenti all'occupazione europea del Congo. Nella galleria di sinistra, una pregevole mostra del libro coloniale belga, ed alcuni disegni e pitture curiosissime e ultraprimitive di indigeni congolesi.

Eccoci così giunti, finalmente, alla ventesima e alla ventunesima sala, che visiteremo prima di uscire, e che contengono la mostra della Danimarca e della sua vastissima Colonia artica, la Groenlandia, l'isola più grande del mondo: uno dei *clous* della intera Esposizione. Dopo tutto il rosso e il nero delle altre Colonie, dopo tutte le luci forti e le colorazioni sgargianti dei paesi intertropicali, questi delicatissimi toni madreperlacei, tutto questo bianco, tutto questo azzurro, tutto questo grigio opalino dei paesi del sole di mezzanotte sembran riposare lo sguardo e lo spirito del visitatore, e dare alla sua epidermide, dopo tanto caldo, il refrigerio improvviso di una pungente brezza del nord....

La mostra groenlandese è dominata, sullo sfondo della ventunesima sala, da un grande cartellone geografico-etnico-faunistico della remota isola artica, che il pittore danese Petersen ha gagliardamente dipinto qui a Roma, coronandolo felicemente di un roseo ventaglio d'aurora boreale. Sùbito sotto, il visitatore può ammirare un vero *caiàco*: specie di sandolino, dalla carpenta in osso di capodoglio, interamente rivestito di grossa pelle impermeabile di foca: in esso, per un foro circolare praticato nel centro, il cacciatore e pescatore eschimese s'introduce sino alla cintola, emergendone col torso, maneggiando colla sinistra un corto remo a doppia pala e, colla destra, pronto a scegliere, sul... ponte della fragile ma insommergibile imbarcazione, la fiocina adatta ad arpionare la grossa e ambita preda, la foca, il tricheco, magari il capodoglio.... E quando la bestia sia ben colpita dalla terribile arma, *caiàco* ed eschimese si lasceranno trasportare vertiginosamente sul vasto mare gelato dalla preda ferita a morte, sinché la fatica e la perdita di sangue non la mettano alla mercé del tenace e ardito cacciatore.

Vetrine e pareti, tutt'intorno, ostentano numerosi e deliziosi oggetti d'arte applicata eschimese: vestiti, grandi e molli stivali di pelle di foca che salgono sino all'inguine, berrettoni ornati di pezzetti d'osso e di conchiglie, borsette, cinture, e molte di queste ricamate, con notevole gusto artistico, in genuine.... perline veneziane — e dove non è giunta Murano coi suoi fragili prodotti multicolori!? —, animali e ometti scolpiti in pietra grassa, in avorio di tricheco, in osso di capodoglio, ecc. Curioso che l'eschimese, che ha volontieri raffigurato, in questi suoi primitivi tentativi d'arte, tutte o quasi le bestie del polo, abbia sistematicamente trascurato il cane: il fedele e prezioso ausiliario, che rappresenta quasi l'unico mezzo di comunicazione, negli interminabili gelidi inverni, sulle immense distese ghiacciate dei paesi polari!...

Un centinaio e mezzo di tele e quadri, grandi e piccoli, completano la mostra: essi sono divisi in due gruppi: quello di pittori danesi, che hanno visitato la Groenlandia e ne hanno ritratto gli aspetti più caratteristici, e quello di pittori eschimesi. In alcuni di questi ultimi non è lontana la influenza della pittura europea, probabilmente dovuta alla presenza di qualche artista danese in Groenlandia; e, in questo campo, desidero citare la bellissima testina a olio di *Donna groenlandese* di Jorgen Bröndlund, un pittore eschimese, morto giovanissimo nel corso di una recente spedizione polare: lavoretto che sembra un piccolo affresco, di delicata e squisita fattura. Ma la maggioranza è di opere di carattere documentario, di un'arte primitiva, con una minuziosa ricerca dei particolari: come testimoniano specialmente l'*Interno di una casa groenlandese* e i *Quattro cacciatori* dell'eschimese Gerth Lyberth.

Fra le opere dei pittori danesi, ne ho notate alcune pregevolissime. Il *Cacciatore ed orso bianco* di Ernst Hansen, per esempio, se gli si tolga un certo aspetto cartellonistico, è una bella rappresentazione dell'aspra lotta tra l'uomo e la belva. E Johannes Larsen ha un gruppo di sedici acquarelli, trattati con una signorile delicatezza di toni: quella *Banchisa a Jakobshavn* e quell'*Iceberg a Godhavn* sembran due fantastiche illustrazioni per racconti di fate.... Profittando d'un momento in che il severo guardiano è distratto, affonderemo ancóra una volta la palma negli incredibilmente soffici e vellutati tappeti bianchi e nocciuola in piume d'uccelli artici, che son diventati la delizia delle signore visitatrici.... Poi, uno sguardo alle squisite ceramiche di Copenaghen, nella ventesima sala, così gentili ed eleganti nei loro toni bianchi, madreperlacei ed azzurri.... Ed abbiamo finito, proprio finito!

Senonché.... prima d'uscire a malincuore, molto a malincuore, dall'Esposizione, voi volete ancóra sapere a chi si debba tutto il sogno d'arte esotica che abbiam vissuto sin qui.... Ebbene, molti dei maghi della Mostra ve li ho nominati cammin facendo. V'ho detto già che l'idea è sorta nella vulcanica mente dei dirigenti della Fiera permanente di Tripoli, i quali, in fatto di esposizioni, oramai son diventati dei.... padreterni! Dirvi che di quest'idea il ministro De Bono ha voluto e saputo, colla sua abituale energia bersaglieresca e lombarda tenacia, fare una magnifica realtà, sarebbe superfluo, non è vero?... Non mi resta, dunque, che citare rapidamente l'opera alacre, sapiente ed intelligente degli esecutori, che sin qui non ho avuto occasione di nominare: il prof. Alazard per la mostra francese, il dott. Crokaert per quella belga, il pittore Brandstrup per quella danese; poi il dott. Leschiutta, il cav. uff. Narducci e il maggiore Castaldi per le mostre particolari delle nostre Colonie; il capitano De Matthaeis per la mostra d'arte militare; il prof. Fumagalli e i signori Joucla e Radigas per le mostre dei libri coloniali....



Uoizerò Arminiù, la Vestale della Mostra.

....E quindi usciamo a riveder.... le segnalazioni luminose di questo benedettissimo crocicchio di Via Nazionale colla Via Milano e col traforo... E che Santa Rita, protettrice, dicono, degli automobilisti — pare impossibile! una Santa così mite!... — ci protegga anche noi, innocenti pedoni!

CORRADO ZOLI.









LITOGRAFIE DI MARIO VELLANI-MARCHI PER LA NUOVA EDIZIONE DI LUSSO DE *LE SCARPE AL SOLE* DI PAOLO MONELLI.

(Casa Editrice Treves, Milano - Un volume in-8, con 24 litografie - L. 70)



ITALIA ED ESTERO SU LA SCENA.

Quando sto per fare un elogio a un artista straniero ho da vincere una certa esitazione: per il dubbio che esso appaia un biasimo indiretto, e generico, agli artisti nostri. Non se ne abbiano a male; c'è in alcune delle rappresentazioni di artisti stranieri che si dànno spesso in Italia, qualcosa che non bisogna disconoscere, e che bisognerebbe imparare: non in tutte, lo so; e neppure in molte: ma in alcune sì. La fusione, l'armonia, l'omogeneità della recitazione, tecnicamente ineccepibile: che è probabilmente la ragione maggiore del piacere teatrale: quel che dà allo spettatore il senso della tranquillità e la buona disposizione al godimento. Purtroppo questa condizione scenica che nel teatro straniero è normale, nel nostro è rara, o, se non rara, è eccezionale, è degna di nota, di particolare rilievo e di elogio possibilmente superlativo. Conosco tutte le cause di disagio che obbligano i nostri artisti ad un lavoro molto faticoso, molto frettoloso e quindi imperfetto; ma sono anche persuaso che a quelle cause — che durano da secoli — si attribuisca un valore di fatalità che assolutamente non hanno. L'imprevidenza, la soverchia fiducia nell'improvvisazione, la spensieratezza incosciente che presiedono al lavoro scenico (nelle particolari condizioni — conosco l'antifona — del teatro italiano), sono cause ben più gravi di decadenza e di sciatteria di quelle condizioni stesse. Non c'è progresso o riforma tecnica che non sia stata possibile con le vecchie compagnie da Bellotti-Bon a Praga, da Ferrari a Talli, finché ci sono stati dei direttori che si prefiggessero un programma d'arte e lavorassero di lena ad eseguirlo. Le condizioni di vita — che son poi le condizioni economiche — del teatro non erano allora migliori di quelle d'oggi: ma tutto il teatro era organizzato per sfruttarle e per dominarle, e non per esserne sfruttato e dominato. Oggi il teatro nostro è sbandato e gli attori sono ridotti o al lavoro sfibrante della normale compagnia o a quello paralizzante della brigatella di tournée. Si va da un eccesso all'altro; o mettere in scena quaranta lavori in un mese, o uno! E ricominciare da capo l'anno prossimo o la stagione ventura.

Questo si dice, e si ripete da trenta, quaranta, settant'anni: con poche varianti. Bisogna, per dignità nazionale, "istituire" il Teatro italiano: cioè riconoscerlo come istituzione; organo dello Stato, predisposto a adempiere a una grande, solenne e complessa funzione: ma finora siamo ancora allo stadio delle onorificenze e di qualche agevolazione ferroviaria: sussidî morali o materiali. Poco.

E allora andiamo ad applaudire gli artisti della Comédie-Française che hanno la fortuna di esser nati sotto la tutela di uno Stato previdente che li assiste, bene o male, da tre secoli. Sono per questo dei sublimi artisti? No: sono degli eccellenti attori; e quando vengono a presentare al nostro pubblico quattro lavori che possono piacere più o meno, vengono a mostrare quel che può produrre una organizzazione culturale, una scuola, un metodo, una tradizione, una consuetudine di studio e di rispetto per il teatro.



Una scena di *Gelosia* di Sacha Guitry, nell'interpretazione di Mme Robinne e di René Alexandre. *(Foto Argo)*

La prima volta che Madame Robinne venne fra noi a rappresentare *Le Voleur*, vi venne preceduta da una certa celebrità cinematografica: era già una diva (a quei tempi le stelle non erano ancora state inventate) e si era prima della guerra. Oggi ella è tornata, aureolata ancora di biondo e anche del titolo di "sociétaire". Ricordo di aver scritto allora su un quotidiano milanese che i suoi meriti di attrice muta, rilevati dalla sua prestanza e dalla sua bella fisonomia, non escludevano che fosse un'attrice corretta dalla dizione chiara e dalla intonazione gratissima. Oggi riscriverei lo stesso, ma aggiungerei che la dizione si è perfezionata, l'intonazione arricchita, il gesto semplificato e ricomposto, la fisonomia addolcita, l'espressione affinata: così da farne un'attrice armoniosa: voce calda, piuttosto grave che acuta, movenze leggiere, gesti sobrii, di un'eleganza rara: insomma una di quelle attrici che si guardano e si ascoltano con un piacere tranquillo, ma continuo sereno ma dolce, pacato ma aristocratico. E accanto a lei, quell'Alexandre che l'altra volta mi era apparso disuguale e squilibrato, mi è apparso ora così sicuro e vigoroso d'espressioni che mi congratulo davvero di poter fare ammenda di un giudizio, vago del resto perché desunto allora da una sola recita, ma pieno di riserve.

Le quattro commedie, *Robert et Marianne* di Géraldy, *La jalousie* di Guitry, *La fugue* di Duvernois, *Terre inhumaine* di De Curel, sono piene di difetti.... non c'è da negarlo; ma sono anche così ricche di belle qualità che è possibile rappresentarle mettendo in evidenza i pregi, e nascondendo quasi totalmente i difetti. Del resto anche la varietà di questi può essere occasione di virtuosità scenica.

Difetti di struttura nella commedia di Géraldy che affronta un problema di armonia coniugale, con uno spirito ibseniano assai in ritardo, e si giova per risolverlo di un espediente patetico in perfetta contraddizione con le premesse; difetti di buon senso nella commedia di Duvernois, che invilisce un atto di rara generosità morale in un puntiglio, e presenta un di quei casi stravaganti che a andarli a cercare col lanternino nel mondo non se ne troverebbe neanche uno; e difetti di equilibrio nel dramma di De Curel, nel quale i personaggi nemici escono da un cerchio di povero dramma di avventura guerresca per ricaderci, dopo un volo nelle più alte regioni della poesia drammatica; e difetti di consistenza comica in quel grazioso giuoco verbale di Guitry che rinfresca il luogo comune della psicologia coniugale che il geloso si tira addosso il guaio che teme.

Se ripenso alle quattro interpretazioni dei due artisti francesi mi accorgo che tutti i difetti di queste commedie sono stati velati, per effetto di uno stesso sistema, di uno stesso metodo, di uno stesso procedimento scenico, che si potrebbe dire di smorzatura uniforme, per il quale se accade di attenuare anche i pregi, è sempre maggiore il vantaggio di nascondere i difetti che lo svantaggio di diminuire i pregi. Così raramente l'impostazione dei personaggi è evidente fin dal principio: quasi sempre si svelano a poco a poco: si formano sotto i nostri occhi, si definiscono, si precisano, acquistano colore e vita, lineamenti e rilievi. Il metodo italiano spesso prodigiosamente intuitivo toglie facilmente questo strano piacere del pubblico di scoprire il personaggio da sé.... e toglie all'autore il merito di rivelarlo. Se fosse lecito un paragone volgare direi che l'attore francese gonfia il suo personaggio in scena a poco a poco; l'attore italiano lo gonfia tutto, sùbito. Che cosa si rischia? Questo: che al terzo atto in un caso il personaggio sia gonfio, e in un altro che sia afflosciato. Ma c'è, normalmente, la grande scena, nella quale quasi sempre gli artisti italiani sono più forti e più travolgenti.... ma vi arrivano, preparati come il tenore alla romanza, venendo alla ribalta e dicendo: ora state a sentire.... Invece questi (e anche altri) attori francesi vi arrivano senza veemenza, quasi si trovano dentro alla "scena madre" senza accorgersene e senza che il pubblico se ne accorga.



Mme Robinne e René Alexandre in una scena di *Roberto e Marianna* di Paul Géraldy. *(Foto Argo)*

In queste osservazioni non penso a quei grandissimi artisti nostri, di ieri e di oggi, che sono al di sopra d'ogni questione di metodo; ma a quella grande massa di attori e di attrici che senza potersi elevare alle altezze massime, potrebbero arrivare molto più in su di quella mediocrità cui li costringe l'insipienza o la negligenza.... o l'assenza dei direttori. Se si osservano certi pregi dei lavori in questione — tutti noti in Italia, e rappresentati in italiano —, il primo atto di *Robert et Marianne*, il terzo della *Fugue*, il secondo di *Terre inhumaine*, il primo di *Jalousie*, si nota una cosa assai curiosa: che sono dominati da scene della più pura letteratura o per dir meglio da dialoghi squisitamente letterarii: discussioni fra innamorati, fra coniugi, fra amanti di un'ora. E nessuno credo abbia avvertito la minima sonorità rettorica nella recitazione francese che pur apparisce facilmente ai nostri orecchi più manierata e più enfatica di quanto non sia in realtà. Ora questo risultato dipende precisamente dallo stesso sistema di smorzature, sostenuto da una dizione sempre esattamente intonata e rigorosamente collegata: la recitazione, pur composta di battute diverse, appare come levigata: perché le battute sono accostate fra loro come tèssere di un mosaico. Dalla levigatezza alla lucentezza il tratto è breve: e dove il dialogo ha luce propria, viene fuori da sé; dove non ne ha, la compattezza delle parole impedisce di vedere che manca.

E tutto questo non sarebbe possibile in italiano? Certo: basta sapere e volere ottenerlo: anche in casi nei quali la forma verbale italiana ha qualche asprezza e qualche difficoltà di troppo come nel *Sesso debole*. Picasso ha ottenuto da attori, e specialmente da attrici di varia esperienza, prontezza, precisione, e anche lucentezza di espressioni, quali non avevan mai date. I metodi sono gran belle cose, certo; ma ci vuole anche l'intelligenza e l'ostinazione per applicarli. E il tempo. E i mezzi.

E perché l'Italia che pure fa tesoro in tutti i campi delle forze di ingegno di cui dispone, lascia perdere nel Teatro, tempo, fatica, intelligenza, amore dell'arte e voglia di lavorare?... Quando si deciderà a rimediare a tanto sperpero?

MARIO FERRIGNI.

"LETTERA A UGO OJETTI„

Con questo titolo è apparso poche settimane or sono, sulla "Fiera letteraria„, un penetrante articolo di G. Titta Rosa a proposito delle Venti Lettere di Ugo Ojetti. Come è noto, anche il più recente libro del nostro insigne scrittore ha avuto i consensi cordialmente unanimi della critica: sicuri di far cosa gradita ai lettori, riproduciamo quindi, quasi nella sua integrità, il giudizio del Titta Rosa, in cui le ragioni ideali — estetiche e polemiche — di questo singolare carteggio sono acutamente osservate e messe in rilievo.

Prima di scegliere la forma di lettera per recensire le sue *Venti lettere* sono stato un po' perplesso; per molti motivi, e non ultimo che scrivendole una lettera sarei stato, quasi senza volerlo, portato a usare con lei, Eccellenza, un tono confidenziale che, se lo stile epistolare comporta, anzi richiede, non è il più appropriato per rivolgersi a un illustre accademico. Ma poi la mia perplessità è stata vinta; primo, dal fatto che la lettura del suo libro m'aveva disposto a uno stato d'animo cordiale che, a tradurlo nella forma più distaccata, se non più solenne, della recensione, si sarebbe attenuato e fors'anche disperso; secondo, perché m'è parso che una lettera, molto più d'una recensione m'avrebbe consentito di avvicinarmi di più al suo libro, e a lei. Non voglio cominciare col divagare, ma questo desiderio di avvicinarsi ai libri non tanto per trarne profitto, sebbene poi profitto se ne tragga, quanto per capirli, dovrebbe essere il movente principale della critica, la sua più convincente giustificazione. In molte recensioni e "critiche„ su libri d'oggi questo desiderio si scorge poco; e forse la sua mancanza o scarsa presenza è uno dei motivi ch'ella avrebbe potuto ricordare nella lettera sulla critica diretta al nostro compianto Umberto Fracchia, e per i quali la letteratura d'oggi non è ancor popolare in Italia, come dovrebbe e potrebbe. In quella lettera ella difese con garbo e buone ragioni i critici; ma questo piccolo torto lo poteva forse segnare al loro passivo. Glielo dice uno che se ne confessa volentieri, come d'un peccatuzzo che, senza volerlo, sente di commettere, anche perché talvolta il peso del mestiere si fa sentire di più.

Ma, dicevo, non voglio divagare. Perché ho letto con costante interesse e spessissimo con vivo consenso le sue *Venti lettere*? Perché ciascun argomento, anche quelli che potevano interessarmi di meno, li ho visti trattati, o appena toccati o, come dicon, delibati, non per dovere professionale di giornalista o di osservatore, di uomo di gusto e di cultura che su quegli argomenti esercita il proprio talento, il proprio giudizio misurato e acuto, ma con una partecipazione nella quale accanto all'osservatore si vedeva l'uomo, accanto allo scrittore con proprî ideali e simpatie una mente che si volgeva alle cose dell'arte, della letteratura, della morale, e insomma dello spirito come gliele veniva porgendo l'attualità, con una serietà intima, nonostante il sorriso, e fors'anche in virtù del sorriso, in cui appariva impegnato un uomo nella propria interezza.

Ho fatto un periodo lungo, ch'ella certo mi rimprovererà: e che al suo gusto dell'ordine ben ritmato della chiarezza ornata sobriamente, apparirà lievemente retorico. Ma più grave, sebbene del tutto infondato, sento il rimprovero di quelli che si ostinano a vedere in lei soltanto il monocolo, e a lodarle, esteriormente, il gusto dell'aneddoto o al più quello d'una prosa snella, agile, concisa senza esser contratta, moderna senza esser corrente: che sono virtù di scrittore ch'ella indubbiamente possiede ma che non son tutto, a mio parere.

Perché a mio parere in lei c'è qualcos'altro; e forse in questo libro suo si scorge di più, in un modo più immediato e diretto che negli altri. E io, a esempio, lo ritrovo in queste sue parole a Marinetti: "Noi, è vero, s'ha altro da fare: veder cioè di ricondurre proprio fuori dalle iperboli del pressapoco e dall'enfasi di questi giovani ripicchiati le lettere italiane a quella pacata e davvero classica umanità, a quest'educata e ragionata e meditata critica che sono state e ricominciano ad essere il vanto dell'intelligenza e della cultura italiana nel mondo„; e, riguardo all'arte, a queste altre sue parole a Lionello Venturi: "ridare all'arte l'ideale della semplicità ponderata, delle masse definite, dei netti contorni, degli spaziati riposi„; e, a proposito delle macchine e dell'uomo, nella sua lettera a O'Brien: "....anche quando si saranno inventate macchine cento volte più potenti ed agevoli e prolifiche, sempre la macchina perfetta resterà l'uomo„, che può sembrare una *boutade* e non è: e in queste altre parole, nel criterio che si ricava da queste parole rivolte a Valéry sulla difesa dell'intelligenza; "il fatto è che in questi desideratissimi libri voi ci apparite tutto cervello, al più occhi, orecchi e cervello. Ora, per quanto poco pesi il vostro corpo, certo è che quei tre organi non bastano a comporlo tutto. Giacomo Leopardi... si sente che il cuore gli occupava almeno tanto volume quanto il cervello„; parole che possono far pensare a un suo gusto per la frenologia, ma che vanno evidentemente interpretate come si deve, cioè come arguta esemplificazione d'un'esigenza d'equilibrio spirituale, e insomma come bisogno di classicità; e in molte, moltissime altre parole del libro, ora sottintese, ora affioranti, ora accennate appena, ora esplicitamente dette; le quali tutte compongono una figura d'uomo, un ritratto morale e spirituale d'un uomo dei nostri giorni, serio senza alcuna pedanteria, pronto ai giusti riconoscimenti, sensibile anche alla novità, ma non dimentico del passato, specie quando esso fu più grande, difensore di esso contro i facili erostrati; disposto a sentire il bello, ch'è armonia di verità e di bellezza, anche nell'oggi, purché non si tratti di speciose ciarlatanerie camuffate sotto le più solenni rettoriche.

I maligni diranno che io sto costruendo o almeno tentando di lei un ritratto ideale; ed ecco, io son disposto anche a dar ragione ai maligni, però ricordando loro che un ritratto ideale si farà sempre prendendo elementi da molte parti; e i suoi libri m'offrirebbero una facile documentazione per un ritratto così.

Invece, preferisco accennare a uno dei punti che mi sta più a cuore, e per il quale il mio consenso, per quel che vale, è intero. Mi riferisco a un passo della sua lettera al Papini, dove ella dice: "Gl'italiani infatti, dal Boccaccio al Manzoni e al Verga, considerano la narrazione come un séguito di fatti, anche minuti ma tutti certi, e colgono la cosidetta psicologia dei personaggi nei suoi momenti esterni e pratici quand'essa si muta in gesti, in dètti, in azioni, che è il proprio della letteratura classica, anche di quella francese, quando, da Corneille a Molière, si gloriò tre secoli fa di questo nome latino; e non si perdono, fuori delle strade dell'intelligenza, nei meandri della fantasia, dell'incosciente e dell'automatismo per sboccare dopo venti pagine finalmente a un aperto sospiro o a un esplicito dubbio„.

Verissimo, e benissimo detto. Né varrà obbiettare che di certi complicati moti dell'intimo, cui l'occhio d'un narratore analista, per di più armato di sottilissimi strumenti d'indagine psicologica (ma quali sono? quello di Freud è alquanto sommario e generico), ha oggi il dovere d'affissarsi, non si posson tradurre, data la loro labilissima, più che effimera vita, in un'estrema esistenza, in atti sensibili, in azioni probanti; anzitutto i classici sanno coglier fermamente anche il fuggitivo, fino i moti più intimi del cuore; e poi che gusto c'è per un artista sul serio a abbracciare o, peggio, a sezionare il fumo, quando la sorte del fumo è quella di svanire? Il vero scrittore con una sola parola dirà tutto un atteggiamento, suggerirà un intero movimento psicologico; tutto starà a trovar la parola pregnante. E questa sarà classicità vera.

.... Ma con questa tendenza all'adesione assoluta non bisogna poi esagerare; e non certo esagera lei, che ha una chiara coscienza delle esigenze dello stile non come astrattistico modulo, valevole per tutti e in ogni occasione, ma come bisogno d'ordine, di euritmia, di concreta bellezza. Piuttosto direi che il pubblico nostro, anche quello delle classi colte, della borghesia, non parla l'italiano come dovrebbe e potrebbe, facendolo entrare di più nei suoi usi d'ogni giorno, nelle sue pratiche faccende. Esso sente ancora l'impaccio della propria lingua, e allora s'attacca al dialetto.

Colpa sua dunque, più che degli scrittori; che cotesto impaccio hanno lavorato a rimuovere.

Ma di punti d'assenso, e di quelli di discussione, le sue lettere ne offrono più d'uno; e non si può ragionare su tutti, come vorrei. Ora le son grato del piacere che m'ha procurato; raramente un libro "d'attualità„ come questo ne procura tanto, e riesce, anche indirettamente, a chiarificare il proprio tempo con i suoi problemi e ideali, a indovinarne le linee e l'intima lor consistenza. E questo è il valore del suo libro, soprattutto; oltre a quello d'avermi dato di lei un'immagine che dovrebbe in moltissimi cancellare l'altra, di un Ojetti *totus oculus*, ch'è poi un abusato e comodo *cliché*. E intanto mi scusi se non son riuscito a ordinare qui come avrei voluto le molte ragioni che mi fanno caro questo suo libro, pur avendo un vicinissimo modello, queste limpide, snelle e non di rado maliziose sue lettere. Suo

G. TITTA ROSA.



LETTERATURA

* *In terra di Romagna fervide onoranze sono state rese il IV Novembre alla memoria di Antonio Beltramelli,* scrittore e combattente della Guerra e della Rivoluzione.

Un folto gruppo di personalità della politica dell'arte e delle lettere, dopo aver visitato la tomba di Antonio Beltramelli a Forlì, si è diretto alla "Sisa", il verde ridente asilo ravennate dove lo scrittore diede vita alle creature della sua fantasia, e dove il ricordo di lui è ora amorosamente custodito dalla sorella Maria. Nello stesso giorno, al vicino paese di Durazzano s'intitolava la scuola al nome dell'autore di *Anna Perenna*; e finalmente, al teatro Alighieri di Ravenna, F. T. Marinetti teneva un caldo discorso commemorativo, esaltando in Beltramelli il poeta della "giovinezza romagnola", e l'italiano dallo spirito battagliero.

La cerimonia ha avuto il suo momento più commosso quando è stato chiamato, col rito fascista, il "camerata Beltramelli" e la folla ha risposto "Presente!". Sicuro, presente: non è male che ai lettori distratti (e sopra tutto, ai "non lettori") sia ricordato questo esistere, oltre la vita della carne, di chi seppe cogliere nella propria opera qualche audace riflesso dello spirito immortale.

* *Il Premio Nobel per la Letteratura* è stato dedicato quest'anno alla memoria del poeta svedese *Axel Erik Karlfeldt*, spentosi nell'aprile scorso a Stoccolma. È la prima volta che il Premio Nobel viene assegnato a un artista morto; e la notizia è stata accolta in Svezia con molta soddisfazione, non solo perchè la lirica del Karlfeldt nei paesi scandinavi è molto popolare, ma anche perchè anni or sono il Poeta aveva rifiutato il Premio: per umiltà, perchè non gli pareva d'esserne degno. (Questo fatto è accaduto, ricordiamocelo, oltre il 66° parallelo Nord.)

Axel Erik Karlfeldt

Fuori invece l'assegnazione non ha trovato che il silenzio, e si spiega. "Poesia intraducibile", quella di Axel Erik Karlfeldt — ha detto più d'un critico tedesco — tutta legata alle zolle della patria, lirica nazionale che trova nella sua stessa essenza le inevitabili limitazioni. Del mitissimo Poeta, il quale non conobbe altre gioie che quelle dei suoi figli, altri sorrisi che quelli dei fiori del suo piccolo giardino, si ricorda ora, sopra tutto, la grande, veramente fraterna amicizia per un altro insigne artista svedese, il pittore Anders Zorn.

* *Manoscritti di Ferdinando Martini donati alla Cassa di Risparmio di Pistoia.* A completamento della cospicua biblioteca Martini, già ceduta l'anno scorso alla Cassa di Risparmio di Pistoia, gli eredi di Ferdinando Martini hanno ora donato allo stesso Istituto i manoscritti del compianto scrittore, l'archivio di famiglia, gran numero di manoscritti di Giuseppe Giusti, l'iconografia pure del Giusti e una pregevole raccolta di medaglie commemorative che appartennero al grande scomparso. Tutto questo materiale, importantissimo per la storia della letteratura del decimonono secolo, verrà collocato nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.

* Anche *Albert Samain* ha il suo monumento. Lo hanno inaugurato il mese scorso a Lilla, patria del Poeta. Quest'urna simbolica destinata a ricordare l'elegiaco cantore del *Jardin de l'infante* è stata scolpita da una donna, la signora Yvonne Serruys.

* *Ancòra la "questione Shakespeare"?* Intendiamo la questione dell'identificazione storica del Poeta e quindi della paternità delle sue opere: specie di serpente di mare del giornalismo letterario ch'ebbe vita, appunto, finchè l'altro serpente — quello della contraffazione ittiologica — non fu definitivamente inabissato. Ora un professore americano, il signor Hotson, avrebbe scoperto negli archivi del *Record Office* un'opera sconosciuta del Poeta di Stratford, scritta nel 1696, in cui figurerebbe al centro della vicenda il giudice Shallow delle *Allegre comari di Windsor* e dell'*Enrico IV*. E poichè questo trasparente Shallow non sarebbe altri che un nemico del grande William, realmente vissuto, Sir Thomas Lucy of Charlcote, risulterebbe ancòra una volta provato che il vero Shakespeare è proprio l'attore del *Globe Theater* e che tutto il resto, la teoria Bacone, Conte di Oxford ecc., è solo un tiro birbone di certa critica storica. Frattanto viene riesumata una lettera scritta da Conrad sull'argomento, nel 1922: "Non mi sono mai interessato alla controversia baconiana, perchè che cosa può importarci di sapere chi abbia scritto le opere di Shakespeare? Ho conosciuto molto tempo fa una specie di eremita, il quale pretendeva assolutamente che l'opera di Shakespeare fosse stata scritta da un essere soprannaturale al quale egli dava un nome che non rammento. Siccome l'eremita teneva assai a questa teoria, gli dissi che non avevo nessuna difficoltà ad accettarla, ma che in fondo la cosa m'importava poco. Al che egli replicò ch'ero un imbecille. Così finirono i nostri rapporti....".

Come dar torto a Conrad? E se qualche volta, invece di disputare intorno alla paternità di quelle opere, provassimo a rileggerle? (Rileggerle, come tutti sanno, è un molto onorevole eufemismo....)

CINEMATOGRAFO

* *Nuovi programmi per la stagione 1931-32.* L'elenco dei film che la "Fox" proietterà nella stagione cominciata comprende:

I dominatori del Mare (Seas beneath), diretto da John Ford, con George O'Brien e Marion Lessing;

Corsa alla fortuna (Not exactly gentlemen), diretto da Ben Stolof, con Victor Mac Laglen, Fay Wray e Lew Cody;

Anima e corpo (Body and Soul), diretto da Alfred Santell, con Elissa Landi e Charles Farrell,

Papà Gambalunga (Daddy Long-Legs), diretto da Alfred Santell, con Janet Gaynor e Warner Baxter;

Sempre rivali (Women of all Nations), diretto da Raoul Walsh, con Victor Mac Laglen, Greta Nissen, E. Lowe e El Brendel;

Un americano alla Corte di Re Artù (Connecticut yankee), diretto da David Butler, con Will Rogers, Myrna Loy e Maureen O'Sullivan;

Mamma (Over the hill), diretto da Henry King, con Mae Marsh, l'interprete della "Piccolina" nel notissimo film *Intolerance* di Cecil B. De Mille.

La maggiore attrazione del programma "Fox" 1931: l'italiana Elissa Landi.

Non scommettete sulle donne (Don't bet on women), con Jeanette Mac Donald e Edmund Lowe.

Sono inoltre nel programma della "Fox" i seguenti film in corso di adattamento per le proiezioni in Italia:

Bad girl, diretto da Frank Borzage, con Sally Eilers e James Dunn;

Transatlantic, diretto da William Howard, con Edmund Lowe, Myrna Loy, Lois Moran e Greta Nissen;

Always goodbye, diretto da Kenneth Mac Kenna, con Elissa Landi e Lewis Stone;

Black camel, diretto da Hamilton Mac Fadden, con Warner Oland, Sally Eilers, Dorothy Revier e Victor Varconi;

Doctor's wives, diretto da Frank Borzage, con Warner Baxter, Joan Bennett e Victor Varconi;

Jackie Cooper, il nuovo bambino prodigio che vedremo quest'anno nei film della "Metro Goldwyn".

Merely Mary Ann, diretto da Henry King, con Janet Gaynor e Charles Farrell;

Annabelle's Affairs, diretto da Alfred Werker, con Jeanette Mac Donald e Victor Mac Laglen.

* Tra i film che la "Pittaluga" annunzia per la stagione abbiamo:

per la produzione "Warner Bros", *Svengali* e *Moby Dick*, interpretati da John Barrymore; un dramma con Von Stroheim e Constance Bennett; una serie di commedie drammatico-sentimentali che hanno per interpreti Lewis Stone, Dorothy Mackaill, Betty Compson, Vivienne Segal, Richard Barthelmess, Alexander Cray. Rivedremo anche Al Jolson, nel film *Mammy*,

per la produzione "First National": *La Donna e la femmina*, con Billie Dove e Montagu Love; *La vertigine del lusso*, con Alice White e Chester Morris; *La fiamma occulta*, con H. B. Warner, Lois Wilson e Olive Borden; e *La Fanciulla del West*, con Ann Harding. Oltre a questi, altri lavori in cui ritroveremo Loretta Young, Fairbanks junior, Mary Astor;

per la produzione "Universal": *Kalusecka*, con Lupe Velez e John Boles: e ancora Lupe Velez, e Mary Nolan, e Lew Ayres, e Ken Maynard col suo cavallo Tarzan: film d'avventure, film passionali, tutta l'attività di Carl Laemmle:

Helen Twelvetrees ci apparirà con Fred Scott in *Trapezio*, con Ricardo Cortez in *Una grande mondana*;

per la produzione "U.F.A.", film interpretati da Emil Jannings, Renata Müller, Olga Tchekova, Lilian Harvey, Gustav Frölich, Brigitte Helm, Albert Wassermann, Betty Bird, Willy Fritsch.

* La "Metro Goldwyn Mayer" ha scritturato Willie Hoppe, campione mondiale di biliardo, per girare i suoi virtuosismi in uno *short* destinato a completare il ciclo di brevi film sportivi in corso di preparazione sotto il titolo *Tutti gli sport illustrati*. Un altro campione mondiale era già stato arruolato allo stesso scopo, l'anno scorso, dalla Casa americana: William Tilden, l'asso del tennis, il popolare "Big Bill". Sembra che la proiezione della serie sarà iniziata in Italia entro la presente stagione.

Negli stabilimenti della "Metro" intanto si lavora intorno ai seguenti film della produzione autunnale:

The champ, diretto da King Vidor, con Wallace Beery e Jackie Cooper;

Susanna Lennox (dal romanzo di Graham Phillips), diretto da Robert Leonard, con Greta Garbo e Clark Gable;

Mata-Hari, diretto da G. Fitzmaurice, con Greta Garbo e Ramon Novarro;

Private lives (Vite private), dalla commedia di Noel Coward, diretto da Sidney Franklin, con Norma Shearer e Robert Montgomery;

The cuban (La cubana), diretto da W. S. Van Dyke, con Lupe Velez e Lawrence Tibbett;

Flying high (Volando in alto), diretto da Charles Reisner, con il cantante Bert Lahr;

The mirage (Il miraggio), dalla commedia di E. Selwyn, diretto da Clarence Brown, con Joan Crawford e Clark Gable;

Hell divers (Palombari dell'inferno), diretto da George Hill, col concorso delle forze navali e aeree degli Stati Uniti, e con Wallace Beery, Clark Gable, Conrad Nagel, Marjorie Rambeau;

The new Wallingford (Il nuovo Wallingford), diretto da Sam Wood, con William Haynes;

Lullaby (Ninna-nanna), diretto da Edgar Selwyn, con Helen Hayes;

Emma, diretto da Clarence Brown, con Marie Dressler;

Courage (Coraggio), soggetto del drammaturgo inglese F. Lonsdale, diretto da R. Leonard, con Robert Montgomery.

* Da poco ritornato dal suo lungo viaggio in Europa e in Asia, Douglas Fairbanks si prepara a lasciare ancora la sua villa di Beverley Hill per una nuova avventura. Al principio dell'anno venturo due grossi aeroplani anfibi prenderanno il volo da Los Angeles e trasporteranno nell'America del Sud Douglas, il suo direttore di scena Victor Fleming, due operatori per la presa di vedute e di suoni, e un'armeria nella quale si troveranno la frusta di *Don X figlio di Zorro*, il laso e le bolas del *Gaucho*, l'arco e le frecce di *Robin Hood*. Perchè Doug si avventurerà nelle regioni inesplorate dell'America meridionale per cacciarvi gli animali selvaggi con le armi dei suoi eroi: al ritorno ci offrirà un film che sarà due volte di Doug: di Doug artista e di Doug uomo; un romanzo illustrato dei viaggi, un libro di Salgari, vissuto; una vera provvidenza per chi, al cinematografo, chiede sopratutto il ritorno favoloso ai suoi quindici anni.





Le stelle nell'intimità: una partita di carambola tra Marion Davis e il suo direttore di scena King Vidor.

Ventimila chilometri di percorso. Mary Pickford aspetterà a Buenos Aires lo sposo carico di spoglie opime e di bottino.

Ci sarà il trucco? Non importa. "Nous ne vous prions, rêves, femmes - Que de savoir mentir." E figuriamoci allora se non saremo indulgenti col cinematografo.



Greta Garbo nella sua più recente interpretazione: "Mata Hari".

LA COLLEZIONE GALLINA ALLA GALLERIA SCOPINICH DI MILANO


Tranquillo Cremona. - *Ritratto della Signora Deschamps.*

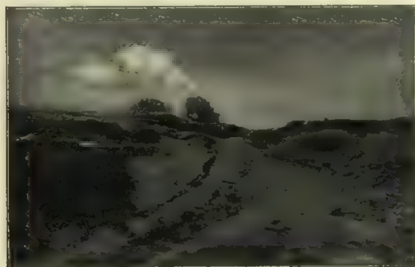
Raffaele Calzini in alcune magistrali pagine di prefazione al catalogo di questa Mostra eccezionale riassume la vita e l'opera dell'avv. on. Giacinto Gallina. Descritta ed evocata la passione di raccoglitore, rintracciate le sue preferenze artistiche e il serio fondamento culturale sul quale poggiavano, commenta le principali opere della collezione che fu una gloria dell'avvocato principe. Molti studiosi, molti comitati d'esposizioni personali o retrospettive ricorrevano ad essa come ad una delle fonti più ricche o più genuine della nostra arte.

Il Gallina si era dedicato specialmente alla scuola lombarda: le sue predilezioni si iniziano intorno all'Hayez e al Trecourt con due *Ritratti femminili*, documenti di una umanità e di una gloriosa epoca pittorica, e si concludono col *Ritratto femminile* di Emilio Gola. Tra l'una e l'altra tappa, mezzo secolo di ardenti ricerche artistiche, di contrasti ideali e di magnifiche prove. Ecco il Faruffini con un *Idillio* di sapore romantico, il Filippini con un *Verziere di Porta Vittoria* ricco di luminosità e di colore, il Mosè Bianchi con due gioielli della sua maniera chioggiotta e due *Lavandaie* della maniera milanese. Si prosegue fino alle ricerche del "colore nella luce" caro al Pelizza da Volpedo (*Strada con figure*), e agli altri adepti del divisionismo, come il Morbelli.


Mosè Bianchi. - *Marina di Chioggia.*

Ma è indubbio che il centro della Raccolta si appoggia sui nomi di Cremona e di Ranzoni e sulla loro scuola completata da uno dei più bei ritratti femminili di Conconi. Ranzoni non è soltanto presente col grande appassionato fantasma ottocentesco della *Contessa Arrivabene*, col *Ritratto della Signora Cobianchi*, col contrasto del *Cagnolino* e con le sfumate immaginazioni della sua ultima maniera (*Fanciullo che scherza col gatto*, *Ritratto della Signorina Tonazzi*), ma anche con la pensosa fisonomia dell'*Autoritratto* giovanile. Cremona coi suoi sei pezzi si definisce e regna sovrano. Il direttore del Museo del Lussemburgo, Léonce Benedite, nella sua monumentale *Storia della pittura dell'Ottocento* contrappone pagina a pagina il ranzoniano *Ritratto della Contessa Arrivabene* e il cremoniano *Ritratto della Signora Deschamps*. E a vederli vicini ancor oggi e per l'ultima volta, si constata che le due tele immortali sono degne di stare presso quelle dei più grandi maestri. Il Cremona non concentrò mai tanta forza di spirito e di vita, il Ranzoni non fu mai tanto felice e delicato in un abbandono dell'arte all'ispirazione.

Attorno al nucleo lombardo tutte le regioni e le scuole italiane sono rappresentate in questa Mostra. Accanto ai grandi paesaggisti piemontesi: Fontanesi, Ravier, Delleani, e i due veneti che meglio e più gloriosamente riprendono le virtù dei loro antenati settecentisti in pieno secolo XIX: Guglielmo Ciardi e Favretto.


Antonio Fontanesi. - *Paesaggio.*


Domenico Morelli. - *"Una via di Costantinopoli come la immagino io".*

Se Fontanesi, pittore sinfonico dell'autunno e delle meditabonde pianure, allarga le sue armonie velate, le lontananze dei cieli stupende come nel *Paesaggio* a disegno, il quadro di Telemaco Signorini *Via del Fuoco a Firenze* è un prodigioso rimbalzo di luci calde, di "macchie" vivaci che sembrano rievocare il brusio e il vocio del mercato nella vecchia contrada fiorentina.

Dalla pittura del Morelli, *"Una via di Costantinopoli come la immagino io"*, si passa a quell'Antonio Mancini siciliano divenuto famoso a Napoli nel 1877 e da allora universale: *Il pittore folle*, uno dei suoi più antichi autoritratti, *Tre teste di artisti*, *Monello*. Chi voglia un anticipo della mostra retrospettiva di Boldini che si terrà alla prossima Biennale Veneziana, veda il nervoso *Ultime notizie* e il fugacissimo *In giardino*. Accanto a questi grandi, il Pasini, il Galli, il Bazzaro, il De Albertis, il Mariani, il Previati. Si arriva così all'ultimo virgulto dell'Ottocento.

L'illustrazione della Raccolta Gallina sarebbe incompleta se non si segnalassero, tra i bronzi, la serie dei Meunier e dei Grandi, le statuette impressionistiche di Troubetzkoi, i bronzi del Bossi e — celeberrime — la cera di Medardo Rosso (*L'uomo che legge*) e la fusione del *Bambino ebreo*.

Interessanti sono le miniature dei moderni, Signorini, Favretto, Pompeo Mariani. Tra gli epigoni di questa paziente e profondissima arte fu significativo specialmente il Conconi (*Quattordici miniature*), che osò trasferire sulla pergamena la liquida tecnica dell'acquarello cremoniano e ricercò, a larghe macchie e a chiaroscuri sapientemente dosati, immagini infantili e femminili del primo Novecento. Ma il Gallina seppe anche farsi una pinacoteca di cartoline eccezionali: un'antologia di grandi firme. Virtuosismi spaziali concentrarono nei piccoli rettangoli sintesi di paesaggi e scorci di figure, ogni pittore cercò di riassumervi la gamma della propria tavolozza e la predilezione ispiratrice. Era come un saluto che i Carcano, i Ranzoni, i Fattori, i Previati, i Fontana, i Mancini, i Morbelli, i Longoni davano al loro appassionato amico.

La mostra delle opere avrà luogo alla Galleria Scopinich, Via Sant'Andrea, 8, nei giorni 14, 15, 16, 17 novembre, e l'asta nelle sere dei giorni 18, 19, 20 novembre. Per informazioni e cataloghi rivolgersi alla sede della Galleria.


Daniele Ranzoni. - *Ritratto della Contessa Arrivabene.*

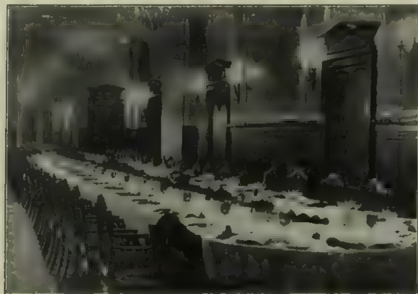
IL BANCHETTO DEL DADO AL "CAMPARI"

La sera di sabato 7 corrente, nelle eleganti sale superiori del Ristorante Campari, con l'intervento delle più notevoli personalità del mondo ippico ha avuto luogo il tradizionale banchetto che ogni anno il Gruppo Nazionale Proprietari e Allenatori di Cavalli Puro Sangue offre al proprietario del cavallo vincitore del Premio del Dado. Il signor Tonino Maino, vincitore del premio col cavallo *Rumex* e oratore ufficiale della serata espose in un chiaro e interessante discorso i suoi punti di vista sulla attuale situazione dello sport ippico in Italia concludendo con l'augurio che i problemi d'ordine tecnico ed economico che oggi interessano la classe trovino adeguata soluzione in un orientamento verso prudenti economie e in direttive oculate. Parlarono poi applauditi, l'ing. comm. Mario Benazzoli presidente del Gruppo, il signor Federico Tesio e il rag. Ambrogio Ferrari segretario dell'Associazione proprietari.

Tra le molte notabilità dell'ippica convenute all'amichevole riunione si notavano il conte comm. Giacomo Durini, il marchese comm. G. Litta Modigliani, il barone Alfonso Barracco, l'avvocato comm. Gustavo Weill Schott, il gr. uff. Mario Crespi, il comm. Vittorio Crespi, il prof. gr. uff. Giovanni Lorenzini, Guido Da Verona, Adolfo Cotronei, l'avv. Manfredi Oliva, l'avv. comm. Augusto Rovighi, il barone Antony Levi, il rag. Cleto Borella, il dott. Stefano Bianchi, il conte Luchino Visconti di Modrone.



Il banchetto del Dado.



Sala per banchetti.

Anche in questa circostanza il "Campari" fu, come sempre, all'altezza della sua fama di ritrovo di primissimo ordine, sia per la signorilità dell'ambiente che per il servizio impeccabile. Come è noto l'imponente complesso degli Esercizi Campari comprende due moderni e frequentatissimi bars con annesso caffè, il ristorante di lusso a pianterreno rinomatissimo per l'eccellenza della sua cucina, e le sale superiori per il the danzante che ogni giorno nelle ore pomeridiane è convegno elegante del migliore e più distinto pubblico della città. Nella sala del ristorante, nel pomeriggio e la sera anche dopo teatro ha luogo il concerto eseguito da scelta orchestra e opportunemente, oltre al consueto accurato servizio di ristorante, viene effettuato il servizio di caffetteria.

Il "Campari" che ha l'alto privilegio d'essere da anni fornitore della Mensa Reale ogni qualvolta i Sovrani o i congiunti della Famiglia Reale giungono a Milano, e che appunto per la sua rinomanza è stato scelto a sede delle Riunioni settimanali del Rotary, ha altresì l'onore d'allestire banchetti per conto del Rettorato della Provincia, del Comune e dell'On. Prefettura ogni qualvolta se ne presenta l'occasione ed è in ogni circostanza il preferito per banchetti e riunioni d'ogni carattere, nuziale, politico, culturale, commemorativo che vengono eseguiti anche fuori di sede.



Una delle sale per il the danzante.



Sala del Ristorante a pianterreno.

I GIORNI BELLI

ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(4. - Continuazione)

Il discorsetto toccava sul vivo; ciò non significa che fosse opportuno. Aveva inoltre un difetto: d'esser tenuto nelle immediate retrovie al piede di un nefasto monte di poca apparenza ma grandissimo micidiale, sotto il quale, in certi tristi prati tutti lordi di accampamenti umani e di muli tenuti all'addiaccio, era stato attendato il battaglione. Quei prati pesticciati e pelati e imbrattati, non avevan erba né il ristoro di un fil d'acqua l'estate, e ora trasudavano e impantanavano colle pioggie d'autunno. E coll'autunno eran venuti branchi di corvi, che ci si trovavan bene e che i soldati dicevano con superstizioso stupore venire a rotar sulle truppe in quel luogo, dove alla vigilia delle azioni sul monte di cattiva fama si facevan gli ammassamenti dei rincalzi. Un tristo cimitero lì accosto aveva ricevuto colpi d'artiglieria ed era andato sossopra: a questo avevan riparato, ma quando s'impinguò d'acqua paludosa, aveva cominciato a rendere le povere ossa senza rimedio, che per non so qual legge affiorano dalla parte dei piedi, mettendo all'aria le scarpe cogli stinchi infilati dentro: sinistra veduta. E pioveva nella valle, e una gran catasta di bare pronte era stata accatastata in fretta accanto al cimitero.

Anceschi non fu più incaricato di far la morale ai soldati, i quali, dal canto loro, istruiti da quelli della fureria che sapevan ogni cosa, si passaron parola che il tenente Anceschi riceveva pochissima posta, che non aveva nessuno al mondo, che voleva prender la medaglia: colla nostra pelle non lo dissero, perché non potevan dirlo, e il soldato è giusto; Anceschi s'era dimostrato valoroso e primo dove ci fosse da rischiare. In fatto poi di medaglie, gli era stato concesso, e per più mesi non ebbe altro, soltanto una medaglia di bronzo, un "bronzino". Avrebbe meritato di più, ma vigeva, specie nei primi tempi, un erroneo criterio nei comandi superiori e supremo, di concedere pochissime onorificenze quando le azioni erano riuscite infruttuose o infelici, ed egli aveva avuta la disdetta di trovarsi solo a simili azioni. Erroneo, perché il valore si chiarisce e risulta più vero nelle giornate sfortunate; ma quando il maggiore, che l'aveva proposto per la medaglia d'argento, gli comunicò che poteva ricorrere per via gerarchica e che il colonnello avrebbe appoggiato il ricorso nelle debite forme, Anceschi rifiutò. Si sentì come offeso.

Il colonnello era un uomo giusto. Il rifiuto di Anceschi gli risparmiava una seccatura e l'inoltro di una pratica di quelle che non facevano mai buona impressione in alto. Ma non gli piacque la faccia di Anceschi nel rifiutare, ringraziando.

— Andavo incontro a una mezza "grana" per amor di giustizia, — disse al suo aiutante — e quasi non mi ringrazia nemmeno e prende l'aria dell'uomo difficile! Impari lei a far del bene al prossimo!

Non aggiunse e forse nemmeno pensò, ma ebbe il senso che "questi borghesi improvvisati ufficiali avevano delle strane maniere".

La guerra interrata, più inclemente da parte della natura che degli stessi uomini, senza esito visibile, senza speranza d'uscita, vinceva alle sue ore anche l'animo di Anceschi, che essendosi per così dire impegnato a non discorrere, non aveva neanche il sollievo delle parole e della simpatia umana lamentosa, fra compagni di pena.

Quando cominciò ad esser fatta richiesta di volontari per l'aviazione, fece domanda, fu riconosciuto idoneo, e lasciò il reggimento. La sua domanda fu giudicata dai colleghi non senza qualche poco benevola spiegazione: la vita di tutti i giorni molto più agiata, le soddisfazioni più brillanti, il pericolo breve. Considerato orgoglioso e ambizioso, li lasciò senza dispiacere, lo videro partire senza dispiacere.

Era ansioso di sapere se avrebbe poi dimostrato attitudini al volo. Aveva praticato con successo parecchi esercizi, anche rischiosi, ma volatori si nasce, e l'aviazione agli inizi era tuttavia alquanto misteriosa. L'esito fu molto buono e, finito il corso, fu assegnato a una squadriglia da caccia.

L'aviazione di guerra, nuova nata e sviluppata giorno per giorno da un'esperienza nuova, raccoglieva da tutte le armi buon numero di coloro che possedevano un più audace e men paziente spirito d'intraprendenza individuale, quello spirito che in armi come la cavalleria era stato il principale coltivato, che la guerra di trincea mortificava. Casato e educazione familiare, tradizioni militari vecchie e nuove, nobiliari e venturiere, "regolari" e "volontarie", si incontravano e si fondevano in un nuovo e particolare spirito di corpo, in una specie di nuovissima cavalleria, ad esempio della quale basta un nome, di Francesco Baracca.

La natura del rischio e del sacrificio, le qualità richieste nel combattimento aereo, conferivano prestigio e privilegio all'arma nuova. E in quello spirito di corpo, in quell'estetica di contegno collettivo e individuale, Anceschi si trovò così a suo agio, che gli venne uno scrupolo e rimorso d'aver lasciati i compagni di trincea così freddamente. Il giorno dopo ch'ebbe la nomina di pilota, chiese dodici ore di permesso per andarli a trovare dov'erano; e si fecero anche festa, e si rividero volontieri. Era l'anno critico della guerra, lo spossato 1917, e più che mai era vero che i soldati parlavano, tacendo, un loro linguaggio chiuso ed incomu-

nicabile. Estranei, crucciosi, il pudore di un sacrificio a cui la speranza era fatta irrisione, ormai disumano, era divenuto tetraggine. Nel raccogliere le congratulazioni dei vecchi compagni, Anceschi sentì che ogni mostra d'entusiasmo e anzi di vita da parte sua sarebbe stata vanagloria. Erano ormai sostenuti da una virtù grande, ma più propria a penitenti e magari a martiri che non a dei soldati; ed era la rassegnazione.

Calava la sera azzurra sul Carso rosso, ed egli rimpiangeva il tempo che s'eran voluti poco bene, e si pentiva. Volle dire:
— A rivederci.

— Se non è oggi — gli rispose uno per tutti — è domani.

— Ricordatevi di me, come io mi ricorderò di voi, — disse Anceschi per non saper come altrimenti dire quel che sentiva, quando fu per separarsi dai due che l'avevano accompagnato per i camminamenti fino al Valone.

La serata calma taceva, mentre le prime stelle ingemmavano pallidamente il cielo limpido su quella terra sviscerata.

— Di noi — gli dissero, — perchè vuoi stare a ricordarti?

Volle protestare.

— Lascia correre, — gli consigliarono con una sorta di allegria.

Neanche due settimane dopo, ebbe notizia che il suo reggimento era andato a distruggersi in uno dei tanti disperati e gloriosi attacchi contro le mitragliatrici di Castagnevizza, e che dei vecchi compagni, tra feriti e morti, non ne restava più nemmeno uno.

In quell'offensiva Anceschi si distinse in ardite esplorazioni e controlli di tiro durante la preparazione, in voli di protezione a flottiglie da bombardamento, e in alcuni scontri aerei, dai quali tornò colle ali generosamente bucate dai proiettili. Non abbattè ancora nessun velivolo nemico, ma si fece onore, e fu decorato. Fu decorato anche il suo reggimento: la bandiera ebbe la medaglia d'oro; appunto in quell'occasione Anceschi ebbe a sapere che dei compagni non restava nessuno, e a veder tutte facce nuove davanti ai ranghi durante la cerimonia.

Il velivolo da caccia è come l'arma bianca: si può aver pronte tutte le regole e pratica e abilità grande, e mancare di quel tanto di nativo, inventivo, mordente e spiccato, che fa stile, personalità, così nell'arte della guerra come nelle arti belle e nella poesia. Quando Baracca precipitava dall'alto, dove s'era nascosto nell'azzurro, e s'avventava sull'avversario dominandolo e avvolgendolo, la rapidità dell'attacco, le spire eleganti del suo giuoco, imponevano all'avversario il suo stile con una specie d'autorità inevitabile, che l'aveva già vinto prima che sprofondasse nelle fiamme, che seguivano alle brevi rose di colpi sgranate dalla sua mitragliatrice. Le migliaia di fanti che s'incantavano dalle trincee a guardarlo, lo riconoscevano, gridando il suo nome; riconoscevano il suo predominio sul volo via via più disorientato e affannoso dell'avversario, spiavano il momento in cui esso avrebbe tentata la fuga e scoperta la coda, punto vulnerabile, sotto la mira del sovrastante duellista. Nessuno dubitava, fin dal principio, non avesse a vincere, così che parve, quando perì, che solo da terra, in quel volo ultimo radente il Montello a mitragliare a bruciapelo le truppe nemiche, potesse arrivargli la palla che l'abbattè.

Anceschi rimase ben lontano dall'arte dei gran maestri di quella guerra, ma prometteva, e si liberava rapidamente dalle superfluità e dai falli del principiante, ed ebbe anche una vittoria, che fu un velivolo, assai inferiore al suo, per la verità, abbattuto nella valle del Sarca sul lago di Garda. Gli anziani lodavano il modo franco e coraggioso col quale ingaggiava il duello, e, se non ancora sapeva sfruttare del tutto i suoi vantaggi e la fortuna, prevedevano che avrebbe imparato presto e fatto notevoli progressi. Esordiente di buon naturale, l'aiutava l'ignoranza del pericolo, e quando i più pratici di lui gli criticavano le manovre viste o riferite, si stupiva di sentir lodare a regola d'arte certi partiti che gli eran venuti istintivi e senza saperlo, biasimare come errori certi altri che aveva meditati e creduti eccellenti. Cominciava a prometter di farsi uno stile, e fra le regole cominciava a sceglier quelle che gli servivano e a farle sue, quando, nei tempi dell'offensiva austrogermanica di Caporetto, il suo campo fu sottoposto a bombardamento notturno.

Anceschi s'era già scontrato più volte con un avversario che lo riconosceva e che egli riconosceva, senza saper il nome l'un dell'altro. Come accadeva, se l'eran giurata da

leali nemici. V'erano di queste predilezioni guerriere e cavalleresche, alla fine delle quali il vincitore volava talvolta sul campo dell'avversario, se del caduto il fuoco aveva risparmiato tanto che potesse servire a identificarlo, lasciando cadere una partecipazione a guisa d'omaggio verso il valore sfortunato.

In quella notte, sul campo colto di sorpresa e colpito dalle bombe aeree, Anceschi rimase ferito alla schiena da una scheggia. Non fu in pericolo di vita, ma la lesione al polmone e alcune complicazioni fastidiose e lunghe lo tennero negli ospedali, dove fece anche la febbre spagnola, fin dopo la fine della guerra. Fu dimesso inabile per i servizi in guerra.

Lo zio suo tutore era morto, lasciando solo figlie sposate; egli non aveva altri parenti; si trovò colla sommetta dell'indennità di quattro campagne in tasca, col patrimonio modesto, che le vicissitudini finanziarie ed economiche avevan diminuito per lo meno a un quinto del valore, ma che pur bastava a non dargli urgenza di guadagnar sùbito per vivere; e con quello stordimento che i reduci hanno conosciuto la prima volta che miser piede borghesi fuor dalla porta di caserma.

Dal convalescenziario era passato al reggimento di provenienza, di cui fin allora non aveva neppur vista la guarnigione e la caserma, in una piccola città del Piemonte; e dopo pochi mesi, durante i quali si annoiò, era venuta la smobilitazione e il congedo.

Fu allora come se la guerra essendosi piuttosto chiusa che conclusa, restando più o men tutti scontenti della pace e dei governi esistenti, vecchi e nuovi, tutto il dispendio fatto in promesse e progetti e speranze volesse in qualche modo fruttar pure alla gente, e fruttò fantasie mirifiche, parole incantate, progetti di riforme; e quel bisogno di novità che le più volte comincia e finisce in sé stesso, se non a fucilate come dimostrava il socialista Noscke a Berlino; e quel bisogno di far qualcosa, in cui poteva parere che un mondo non potesse persuadersi di aver penato tanto per concludere soltanto quel che concludevano i politici di Versaglia: bisogno il quale produsse il caso di Wilson profeta per un anno, e che più veramente nasceva dal ritorno di una gioventù cresciuta e fortificata in guerra, inesperta, anzi ignara, delle cose civili. E allora furono i rancori delle delusioni, le speranze vaghe, le contraddizioni pullulanti, in un mondo di gente rilassata e corrotta non tanto dalla licenza dei costumi che accompagna e segue naturalmente le guerre, non solo dalla vita dell'imboscato più o meno utile nei servizi civili e nell'industria di guerra, ma anche più da un segreto scontento di sé che non poteva patire il rimprovero che i reduci rappresentavano. Questi, che stupivano trovando che tutto un mondo aveva continuato a vivere, penavano a riconoscere che in molte cose della vita quotidiana avevan da riapprendere o da apprendere a vivere. Trovarono che la fazione e la demagogia rappresentavano al popolo la guerra come un enorme e sanguinoso inganno, mentre le classi colte, con un'insipienza caratteristica delle decadenze, favorite da un'illusoria abbondanza di denaro, si svagavano, e si può dire che avessero promosso a criterio di eleganza e saper vivere il non fare il veterano, il non affliggere il prossimo coi racconti di guerra. Tutta una letteratura fu chiamata così "letteratura d'armistizio", ma si trattava veramente di uno spirito pubblico. Gli sciagurati eccessi plebei, gli insulti alle bandiere, le violenze faziose, come rigurgiti di natura quali erano, procuravano il loro stesso castigo, e perciò non eran tanto pericolosi quanto il fatalismo fiacco o l'ottimismo mirabolante di quello spirito pubblico e dei dirigenti che non dirigevano.

(Continua) RICCARDO BACCHELLI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

SCAMBIO DI FOTOGRAFIE PANORAMICHE

Chi desiderasse di scambiare fotografie di paesaggi o cartoline illustrate con persone residenti all'estero, è pregato di mandare il proprio indirizzo a Mr. John PAUL 2713 E 26th Street Brooklyn New York (Stati Un. America)

Ottima occasione per rendersi conto in fotografia delle più interessanti parti del mondo.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

DIARIO

1° **novembre.** *Aquileia.* Grandiosa manifestazione di popolo per il decennale del Milite Ignoto.

Livorno. Inaugurazione dell'Ospedale "Costanzo Ciano„ alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina.

Upsala. È inaugurato il monumento eretto alla memoria di Malmgreen, membro della spedizione polare del dirigibile *Italia.*

Lugano. È respinta con 9300 voti di maggioranza la proposta del Gran Consiglio del Canton Ticino tendente a sopprimere negli atti pubblici il tradizionale preambolo "Nel nome del Signore„.

2. *Londra.* I primi risultati delle elezioni comunali in tutto il Paese segnano una clamorosa vittoria dei conservatori.

Digione. Il Fascio celebra solennemente la ricorrenza della Marcia su Roma e l'anniversario della Vittoria riunendo in un'unica celebrazione le due date storiche.

Ginevra. In base a un comunicato diramato dal Segretariato della S. d. N., gli Stati che hanno aderito al progetto di tregua degli armamenti sommano a 35.

Nanchino. Il Ministro degli Esteri smentisce categoricamente le voci relative a un appoggio che sarebbe prestato dal Governo sovietico alle truppe cinesi in Manciuria.

3. *Torino.* Commosse manifestazioni di devoto affetto ai Principi di Piemonte che lasciano la città per la nuova residenza di Napoli.

Londra. La Camera dei Comuni si riunisce per eleggere lo *speaker*. All'alta carica è riconfermato il capitano Fitzroy.

Delhi. La situazione nel Kashmir è assai grave in seguito a nuovi scontri fra truppe dello Stato e bande del Punjab.

4. *Roma.* Il Duca di Pistoia e il Duce assistono alle cerimonie per la celebrazione della Vittoria. Grandioso corteo popolare all'Altare della Patria.

Napoli. La popolazione accoglie entusiasticamente i Principi di Piemonte.

Treviso. S. M. il Re inaugura il monumento ai Caduti.

Ginevra. Il segretario della S. d. N. comunica alla Stampa il testo d'una nota inviata al Giappone per sollecitare lo sgombero delle truppe dalla Manciuria.

5. *Londra.* Dall'Estremo Oriente giungono notizie gravi di un combattimento avvenuto fra cinesi e giapponesi per il ponte ferroviario sul Nonni.

— Il nuovo Ministero, ufficialmente comunicato da MacDonald, conserva il carattere di coalizione nazionale.

Nicosia. Altri quattro agitatori di Cipro sono condannati alla deportazione a vita. Fra essi sono due ex membri del Consiglio legislativo.

6. *Tokio.* Nuovo gravissimo scontro tra cinesi e giapponesi sul fiume Nonni. I giapponesi perdono 140 uomini tra morti e feriti. Le perdite cinesi ascendono a mille morti.

Vienna. Si comunica che il gruppo ungherese dell'Unione interparlamentare non parteciperà alla Conferenza indetta a Parigi per il 26 novembre, che dovrà occuparsi del problema del disarmo.

7. *Napoli.* Partenza dell'on. Grandi per gli Stati Uniti.

Tokio. Un comunicato ufficiale informa che la battaglia sul fiume Nonni è per ora finita. Il Governo ha ordinato di non inseguire le truppe cinesi in ritirata.

Mosca. Dinanzi alle personalità del regime, con Stalin alla testa, il Presidente dei commissari del popolo Molotof inizia le cerimonie per la celebrazione del 14° annuale della rivoluzione.

Madrid. Gravi incidenti alla Costituente durante la discussione sulla situazione economica. Un deputato è espulso.

Fill. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*